

SIGNORE, INSEGNACI A PREGARE !

La preghiera del Signore come cammino spirituale

(Esodo)

Introduzione

“Gesù ha insegnato una sola preghiera ai suoi discepoli, quella del Padre nostro. Ma anche questa, prima di essere una formula da utilizzare nel nostro dialogo con Dio, è una forma di vita da riconoscere e da assumere nel rapporto con Lui.

Alla richiesta dei discepoli Signore, *insegnaci a pregare* (cfr. Lc 11,1), infatti, Gesù ha risposto anzitutto con la propria esistenza, affidandosi al Padre incondizionatamente e manifestando un modo nuovo di rivolgersi a Dio. E solo così ha insegnato a pregare. Le invocazioni del PN sono dunque preghiera proprio in quanto indicano uno stile di vita nuova, quella dei figli nei riguardi di un padre.

Quando un sasso cade in uno stagno, possiamo osservare i cerchi concentrici che si formano e che si allontanano sempre di più dal punto della caduta, fino a raggiungere la riva. Partendo poi da questi ultimi, riusciamo a risalire all'origine del moto dell'acqua. Così avviene anche con la preghiera del PN: le invocazioni contenute in questa preghiera possono essere lette al contrario, come la testimonianza di un vero cammino spirituale, un cammino che ci conduce dalla condizione di schiavitù, dove gridiamo *Liberaci dal male*, al riconoscimento del dono della figliolanza, quando ci è dato di proclamare con gioia e fiducia *Padre nostro*. È l'itinerario che vogliamo compiere insieme, attraverso l'esercizio della lectio divina, rivivendo il cammino dell'Esodo che i nostri padri hanno tracciato prima di noi e che Gesù, con la sua vita e la sua preghiera, ha sigillato per ogni uomo nella grazia del battesimo, offrendo il dono della fede cristiana” (Azione Cattolica Ambrosiana, *Signore, insegnaci a pregare! La preghiera del Signore come cammino spirituale. Lectio divina per gli adulti*, In dialogo, Milano 2002, pp. 5-6).

1. Il libro dell'Esodo ha un'importanza capitale nella rivelazione biblica: potremmo dire che L'Esodo sta all'AT come i Vangeli al NT. I motivi di tale importanza sono presto detti.

a) L'Es appartiene ai primi cinque libri biblici – la Torah – nei quali sono sintetizzati i contenuti fondamentali della storia e della fede d'Israele, il popolo di Dio.

b) Nell'Es confluiscono quasi tutte le tradizioni, le culture e le epoche d'Israele, le quali comprendono soprattutto materiali di carattere narrativo (capp. 1-18) e legislativo (capp. 19-40). Le tradizioni principali sono la iavista (J), la eloista (E) e la sacerdotale (P).

c) L'Es contiene tutti i temi fondamentali per tutto il popolo di Dio e quindi anche per noi: la grazia, la liberazione, l'alleanza, il deserto, la legge...

d) L'Es narra come Dio ha formato il suo popolo e come intende formare noi, inserendoci in questo stesso popolo.

2. Quando le tribù ebraiche entrarono in Egitto? A più riprese, nell'arco di tempo che va dal sec: XVIII a.C. al sec. XIII a.C. Si tratta di popolazioni nomadi che emigrarono dal deserto siro-arabico alle zone fertili della fascia occidentale, la cosiddetta Mezzaluna fertile.

3. Quando uscirono dall'Egitto? Nel XIII sec. a.C., sotto l'impero del faraone Mernefta (1234-1214), mentre l'oppressione più dura su di loro fu opera del faraone Ramses II (1311-1234).

4. Mosè è un personaggio storico? Sì. Infatti:

a) il suo nome è egiziano, seconda parte di un nome teoforico, come Tut-mosi, Ra-mses, A-mosi, e significa *figlio*: Solo la tradizione popolare ebraica (Es 2,10) lo interpreta *tratto fuori dalle acque* (in realtà significa *colui che trae fuori dalle acque*, in quanto liberatore d'Israele);

b) è balzubiente (Es 4,10; 6,12-30), particolare questo che in ragione della statura morale del personaggio non può essere stato inventato;

- c) Mosè nasce nel periodo in cui si costruiscono le città di Pitom e Ramses (Es 1,11), un particolare storicamente attendibile;
- d) sposa una donna madianita: il che è contro la tendenza generale e dunque attendibile;
- e) commette una colpa (Num 20,10-12): particolare non inventabile;
- f) nessuno ne conosce il sepolcro (Dt 34,6);
- g) è timido (Num 11,10-15; 12,1-3) e pauroso (Es 4,10; 6,30);
- h) non è mai presentato come il conquistatore della Terra promessa, che egli vede soltanto da lontano, senza entrarvi.

I LIBERACI DAL MALE “Ho osservato la miseria del mio popolo” Es 2,23-3,12

[23] Nel lungo corso di quegli anni, il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio.

[24] Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe.

[25] Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero.

[1] Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.

[2] L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava.

[3] Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?".

[4] Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!".

[5] Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!".

[6] E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.

[7] Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze.

[8] Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo.

[9] Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano.

[10] *Ora và! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!"*

[11] *Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?"*

[12] *Rispose: "Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte"*

Assumiamo come chiave di lettura del presente brano l'invocazione di PN *Liberaci dal male*. Intanto essa dice che la liberazione dal male, lungi dall'essere una autoliberazione, è viceversa una eteroliberazione. Lo è in due sensi: a) la liberazione viene dall'esterno, da un altro, da Dio (non da me, da noi, dall'umanità nel suo complesso); b) la liberazione va accolta per essere portata anche agli altri.

Ebbene, poiché Dio e l'uomo non sono sullo stesso piano – Dio è il protagonista, l'uomo l'esecutore – quali sono i rispettivi ruoli? È la domanda cui risponderemo, specialmente nella meditatio. Prima, però, dobbiamo cercare di capire il testo mediante la lectio propriamente detta.

A) LECTIO

1. Contesto vitale. Ignoto.

2. Destinatari. Tutto il popolo di Dio e, attraverso di esso, l'intera umanità.

3. Genere letterario. Racconto di vocazione (*Bibbia di Gerusalemme*).

4. Composizione. Tradizioni J, E, P.

5. Struttura letteraria. Difficile da individuare per l'intersecarsi delle tre tradizioni.

6. Struttura tematica. – i poveri gridano/Dio li ascolta (2,23-25)

- Mosè guarda/Dio lo chiama (3,1-6)

- Dio manda Mosè/Mosè obietta (3,7-12).

7. Analisi

- **V. 23.** La morte del faraone non cambia la sorte degli Ebrei, che il lavoro oppressivo da tanto tempo ha ormai reso schiavi di qualsiasi padrone: sono individui senza volto, senza voce, senza speranza. La loro condizione è letteralmente disperata. Non trovano la forza di liberarsi né in sé né attorno a sé. Si noti la progressione: dal gemito profondo e sommesso alle grida forti e acute. Non si dice però che gemiti e grida siano rivolte a Dio; perciò non sono preghiere. Quando non se ne può più, non si riesce neppure a pregare: si può soltanto far eromper dall'intimo suoni inarticolati e parole taglienti, che sono la stessa situazione senza sbocchi tradotta in voce. D'altra parte non si dice neanche che questi lamenti siano bestemmie, per la stessa ragione e cioè che non sono rivolte contro Dio. Dio non c'entra. Non c'entra davvero? Non c'entra nel senso che questa povera gente non ne percepisce la presenza, non lo sente agire. Però Dio c'entra, eccome! Al di là delle loro intenzioni, il loro grido obiettivamente sale a Dio. Dove un uomo o una donna – quale che sia la sua religione, cultura, etnia – è sopraffatto dalla sofferenza, lì Dio è presente e soffre con lui/lei, si fa vicino perché non riesce a sopportare che ciò avvenga, è una cosa più forte di lui.

- **V. 24.** "Dio ascoltò il loro lamento": il dolore grida a Dio come il sangue di Abele (Gen 4,10), come la sorte di tutti gli infelici ed oppressi (Es 22,22; Gb 34,28), come la condizione senza scampo dei prigionieri (Sal 79,11; 102,21), come ogni situazione critica (Gdc 3,9.15; 4,3;6,7; 10,10; 1Sam 9,16), come tutte le stragi d'innocenti (Mt 2,16-18; Ger 31,15; Giac 5,4), come qualunque emarginazione e sopruso subito (Mt 11,28; Sir 24,18; 51,23-30). Dio ascolta nel senso che ode e dà retta, presta ascolto. "Si ricordò della sua alleanza": nel senso che conserva nella memoria le promesse fatte ad Abramo e a Giacobbe (una discendenza, una terra, la benedizione della discendenza), e nel senso che interviene, per mantenerle a favore di chiunque abbia smarrito il senso della vita (1Sam 25,31; Lc 1,54), impegnandosi a fare qualcosa (Gen 8,1; 9,15-16; 19,29; 30,22; Es 6,5; 28,12.29; Lv 26,41-45; 1Sam 1,20; Ez 16,60; Sal 74,2.18-22; 89,51; 105,8; 106,45; 137,7).

- **V. 25.** "Dio guardò...e se ne prese pensiero": guarda con intima partecipazione e commozione per darsi da fare.

- **3,1.** Mentre le tradizioni J e P chiamano il monte *Sinai*, le tradizioni E e D (= deuteronomistica) preferiscono denominarlo *Oreb*. Si trova nella parte meridionale dell'attuale penisola Sinaitica, è il monte Gebel Musa. Forse aveva già prima un valore sacro per le popolazioni circostanti (Stancari, Auzou).

- **V. 2.** “L’angelo del Signore”: perifrasi di Dio (Gen 16,7-14; 21,14-21; 22,11-15; 24,7,40; 31,11-13; 48,15-16; Gio 5,6-13; Gdc 6,11-24; 13,2-23). Lo straordinario non sta nel fatto che il roveto bruci (nel deserto sono frequenti i fenomeni di autocombustione), ma che non si consumi: “Mosè scopre dentro di sé (cfr. Ger 20,9) l’ardore di una fiamma che brucia senza consumarsi, come una passione quieta e profondissima che sia in grado di trarre nuova forza dal suo stesso bruciare” (Stancari, 35-36). Oppure – altra interpretazione – “scoppia un temporale e un fulmine cade davanti a Mosè, che è preso dal terrore di essere folgorato sul colpo [...] Mosè constata di essere ancora in vita! Eccezionalmente, miracolosamente il fuoco non ha divorato, il fulmine non ha distrutto niente: il roveto, il santuario è sempre là” (Auzou, 112). “Nel midrash di Shemot Rabba III,5 si legge che Dio disse a Mosè: Ti rendi conto di come partecipo alle sofferenze di Israele? Io ti parlo circondato di spine, come se partecipassi direttamente al tuo dolore! Gesù coronato di spine è il roveto in cui vediamo la gloria di Dio (Gv 1,14; 12,20-33)” (Bianchi, 25).

- **V. 3.** Mosè cerca di capire e si avvicina per osservare.

- **V. 4.** Tipico di ogni vocazione. Dio chiama per nome (sono proprio io a essere chiamato) e Mosè risponde con tutto sé stesso, rendendosi disponibile nell’obbedienza della fede (“eccomi!”). Per l’*eccomi*, cfr. Abramo (Gen 22,1), Giuseppe (Gen 37,13), Samuele (!Sam 3,4.16), Isaia (Is 6,8), Maria (Lc 1,38), Gesù (Gv 19,5.14; Eb 10,9) e Pietro (At 10,21).

- **V. 5.** Togliersi i sandali è segno di rispetto per il luogo sacro (come oggi nelle moschee).

- **V. 6.** Dio definisce sé stesso come il Dio degli antenati di Mosè (Es 6,2-3), quindi come una presenza familiare. Ma è pur sempre Dio. E Mosè ha paura, perché non si può vedere Dio e continuare a vivere.

- **V. 7.** Dio “osserva”, “ode”, “conosce”, ossia partecipa e interviene. Dio definisce Israele “mio popolo”: è e sarà per Israele il più alto titolo di onore.

- **V. 8.** a) È Dio (non Mosè) che libera il suo popolo; solo lui è il liberatore da ogni punto di vista; b) Dio “scende”, cioè si fa vicino, senza però cessare di essere “lontano”, cioè diverso, trascendente; c) la liberazione *da* è in funzione della liberazione *per*: dalla schiavitù a una vita onesta e serena in una propria terra, la Palestina; d) Dio mantiene sempre le sue promesse, anche quando non realizza i nostri desideri (Gen 12,7; 13,14-15.18-21; 17,8; 26,3; 28,13-15; 35,12; 48,4; 50,24).

- **V. 9.** Ennesima sottolineatura della compassione di Dio, il quale vede e soffre con noi.

- **V. 10.** La vocazione – ogni vocazione – è per la missione; non c’è vocazione senza missione: Am 7,18; Os 1,2; Is 6,9; Ger 1,7; 2,1; Ez 2,3; 3,11; Mt 23,24; 28,19; Mc 3,14; 6,7; 16,15; Lc 10,3; At 26,17. Pur essendo solo Dio il liberatore, vuol servirsi dell’uomo, nel nostro caso di Mosè.

- **V. 11.** Mosè obietta, discute, vuol capire: come faccio – si chiede – con i miei vistosi limiti a compiere questa impresa titanica? Nella sua grandezza la missione fa a pugni con la piccolezza dell’uomo.

- **V. 12.** È così vero che sono io a mandarti – risponde Dio a Mosè – che ti predico il successo: il popolo, liberato, potrà finalmente celebrare una festa con dei sacrifici in mio onore. Passerete in tal modo dalla schiavitù degli uomini al servizio di Dio, perché io sono con te (cfr. Gen 21,20-22; 26,3.24; 39,2; 48,21; Num 14,9; 23,21; Dt 2,7; 20,1; 31,23; Gio 1,5.9; 6,27; Gdc 1,19; 2,18; 6,16; 1Sam 3,19; 18,12.28; 2Sam 7,9; 2Cron 1,1; 17,3; Gb 29,5; Sal 23,4; 40,8; 118,6; 124,1; Is 8,10; 41,10; Ger 1,8.19; 46,28; Mt 1,23; 28,20; Gv 8,29; 16,32; At 7,9; 10,38; 18,10 ecc.).

B) MEDITATIO

Nell'avventura della conquista della libertà qual è il giusto rapporto che deve intercorrere tra l'azione di Dio e quella dell'uomo? Un rapporto che sarà sempre in equilibrio instabile, dal momento che Dio e uomo non sono la stessa cosa né sono sullo stesso piano. Ebbene, che fare perché questo rapporto problematico risulti fecondo, giunga cioè allo scopo che si prefigge?

1. Dio = Dio. Dio deve restare Dio. Egli è il regista e il protagonista senza confronti possibili. Di lui devo affermare la trascendenza (*monte di Dio, fuoco che non si consuma, non avvicinarti, togliti i sandali, terra santa, si velò il viso, il grido è arrivato fino a me, io ti mando, il segno*). E devo contemporaneamente affermarne l'immanenza, la vicinanza (*ascoltò, si ricordò, guardò, sono il Dio di tuo padre, ho osservato, ho udito, conosco, sono sceso per liberarlo e per farlo uscire, ho visto il mio popolo, io sarò con te*). È questa la mia idea di Dio? Quando e perché mi riesce più facile affermare la trascendenza di Dio, e quando e perché la vicinanza?

2. Gridare/ascoltare. Io devo gridare e Dio mi ascolterà. Ribadisco quanto detto nella lectio. Ci sono situazioni tanto drammatiche che, mentre le vivo, non mi passa neanche per l'anticamera del cervello il pensiero di Dio, né in senso positivo per pregarlo, né in senso negativo per bestemmiarlo. Ora, l'Esodo non esprime un giudizio negativo su ciò: si limita ad assicurarmi che Dio si fa carico della mia sofferenza, quanto meno soffrendo con me. Davvero "questo povero grida e Dio lo ascolta" (Sal 34,7). Rivolgermi a Dio è condizione auspicabile, ma non necessaria, perché egli intervenga. Il mio soffrire fa breccia nel suo cuore, addirittura nel caso in cui fossi stato io stesso la causa del mio soffrire. Secondo il suo punto di vista, il fatto che io soffra è titolo sufficiente perché Dio si prenda cura di me. Mi capita spesso di lamentarmi senza rivolgermi a Dio? Vivo questo fatto con senso di colpa? Sull'opposto versante, se mi è possibile cerco il rapporto con il Signore anche in queste circostanze?

3. Guardare/chiamare. Io devo guardare al mistero di Dio, e Dio mi farà capire proponendomi una regola di vita adatta proprio a me. Certamente Dio chiama in qualunque ora e situazione. Ma non è precisamente bello che io non mi sforzi di cercare e di capire, per quanto mi è possibile. Se Dio mi ha dato il cervello, è perché lo usi, o l'esercizio della ragione è un optional? Del resto, chi di noi ha individuato la propria vocazione in sogno o in una apparizione divina? Non è forse vero che l'abbiamo capita pregando, riflettendo, chiedendo consiglio ai fratelli? E non è vero anche che ciascuno di noi intuisce che cosa il Signore, momento per momento, voglia da lui attuando il discernimento nelle vicende quotidiane? Cerco di creare, per quanto dipende da me, le condizioni ottimali all'azione di Dio? O per pigrizia faccio apposta a tracciare righe storte perché Dio vi scriva diritto? Accolgo con gratitudine tutti e solo quei miracoli che il Signore ha deciso di fare per me, oppure lo ...costringo a farne in continuazione?

4. Mandare/obiettare. Dio mi manda, io obietto. Vocazione e missione sono due facce della stessa medaglia: l'una non è mai senza l'altra. Sono chiamato per, in vista di, in ordine a qualche cosa. La mia vocazione non è finalizzata esclusivamente alla salvezza della mia anima, ma alla salvezza delle anime, cioè a favore e a beneficio degli altri, tendenzialmente di tutti gli altri. Liberato, Mosè deve farsi liberatore. Il verbo liberare va coniugato al passivo e all'attivo. Modello supremo resta il Figlio di Dio fatto uomo, il quale "non considerò suo bene esclusivo l'essere uguale a Dio" (Fil 2,6). Come vivo la mia missione che affonda le radici nella mia vocazione, ossia nel mio stato di vita secondo Dio? Mi faccio carico degli altri nella mia esistenza quotidiana? D'altronde è comprensibile e giustificabile che io sollevi delle obiezioni, che possono denotare senso di responsabilità, nel senso di voler capire, guardarci dentro. È legittimo e doveroso. Purché le obiezioni nascano da una visione realistica di me stesso e non da mancanza di fede nel Signore, il quale per il mio bene deve sempre avere l'ultima parola. Ho fede sufficiente per lasciare a Dio l'ultima parola? Pronuncio la penultima se in coscienza ritengo di doverlo fare, o non la pronuncio affatto perché ho paura di Dio?

C) ORATIO

Padre, liberaci dal male e rendici strumenti docili nelle tue mani, così da contribuire a liberare gli altri tuoi figli e nostri fratelli. Amen.

NON C'INDURRE IN TENTAZIONE

“Perché tratti così i tuoi servi?”

Es 5,1-6,1

[1] Dopo, Mosè e Aronne vennero dal Faraone e gli annunziarono: "Dice il Signore, il Dio d'Israele: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto!".

[2] Il faraone rispose: "Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco il Signore e neppure lascerò partire Israele!".

[3] Ripresero: "Il Dio degli Ebrei si è presentato a noi. Ci sia dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!".

[4] Il re di Egitto disse loro: "Perché, Mosè e Aronne, distogliete il popolo dai suoi lavori? Tornate ai vostri lavori!".

[5] Il faraone aggiunse: "Ecco, ora sono numerosi più del popolo del paese, voi li vorreste far cessare dai lavori forzati!".

[6] In quel giorno il faraone diede questi ordini ai sorveglianti del popolo e ai suoi scribi: "

[7] Non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni come facevate prima. Si procureranno da sé la paglia.

[8] Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano prima, senza ridurlo. Perché sono fannulloni; per questo protestano: Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al nostro Dio!

[9] Pesi dunque il lavoro su questi uomini e vi si trovino impegnati; non diano retta a parole false!".

[10] I sorveglianti del popolo e gli scribi uscirono e parlarono al popolo: "Ha ordinato il faraone: Io non vi dò più paglia.

[11] Voi stessi andate a procurarvela dove ne troverete, ma non diminuisca il vostro lavoro".

[12] Il popolo si disperse in tutto il paese d'Egitto a raccattare stoppie da usare come paglia.

[13] Ma i sorveglianti li sollecitavano dicendo: "Porterete a termine il vostro lavoro; ogni giorno il quantitativo giornaliero, come quando vi era la paglia".

[14] Bastonarono gli scribi degli Israeliti, quelli che i sorveglianti del faraone avevano costituiti loro capi, dicendo: "Perché non avete portato a termine anche ieri e oggi, come prima, il vostro numero di mattoni?".

[15] Allora gli scribi degli Israeliti vennero dal faraone a reclamare, dicendo: "Perché tratti così i tuoi servi?

[16] Paglia non vien data ai tuoi servi, ma i mattoni - ci si dice - fateli! Ed ecco i tuoi servi sono bastonati e la colpa è del tuo popolo!".

[17] Rispose: "Fannulloni siete, fannulloni! Per questo dite: Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al Signore.

[18] Ora andate, lavorate! Non vi sarà data paglia, ma voi darete lo stesso numero di mattoni".

[19] Gli scribi degli Israeliti si videro ridotti a mal partito, quando fu loro detto: "Non diminuirte affatto il numero giornaliero dei mattoni".

[20] Quando, uscendo dalla presenza del faraone, incontrarono Mosè e Aronne che stavano ad aspettarli,

[21] dissero loro: "Il Signore proceda contro di voi e giudichi; perché ci avete resi odiosi agli occhi del faraone e agli occhi dei suoi ministri, mettendo loro in mano la spada per ucciderci!".

[22] Allora Mosè si rivolse al Signore e disse: "Mio Signore, perché hai maltrattato questo popolo? Perché dunque mi hai inviato?"

[23] Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo e tu non hai per nulla liberato il tuo popolo!".

[1] Il Signore disse a Mosè: "Ora vedrai quello che sto per fare al faraone con mano potente: li lascerà andare, anzi con mano potente li caccerà dal suo paese!".

Quando una condizione di grave sofferenza si fa atroce, quando si è ormai toccato il fondo dell'umana sopportabilità, che senso possono avere lottare, sognare, invocare, vivere, sperare? In tali frangenti, la tentazione di puntare il dito contro Dio, di alzare il pugno al cielo è fortissima e quasi irresistibile. Così come prepotente riesce la tentazione di scagliarsi contro quegli uomini che Dio stesso si è scelto per realizzare il suo disegno di salvezza. Di salvezza? Ma dove sta la salvezza? Chi l'ha mai incontrata o almeno intravista? Non sarà il caso di qualificare la salvezza e la liberazione come dei miraggi, dei desideri lungamente accarezzati e puntualmente insoddisfatti?

A) LECTIO

1. Composizione. Quasi tutta tradizione J, ad eccezione dei vv. 1b.2.4 che risalgono alla tradizione E.

2. Genere letterario. Narrazione di una disputa.

3. Struttura tematica.

- a) Scontro di Mosè e Aronne con il faraone (5,1-5)
- b) Inasprimento dei lavori forzati (vv. 6-14)
- c) Scontro degli scribi israeliti con il faraone (vv. 15-19)
- d) Scontro degli scribi israeliti con Mosè e Aronne (vv. 20-21)
- e) Lamento di Mosè con JHWH (vv. 22-23)
- f) Risposta rassicurante di JHWH (6,1).

4. Analisi.

- **V. 1.** Interessante il collegamento istituito tra la libertà religiosa, quindi di culto, e la libertà tout court. La festa cui si allude è verosimilmente la Pasqua (*Bibbia di Gerusalemme*).

- **V. 2.** Secondo Ravasi (o.c., 43) la frase "Non conosco il Signore" significa *Sono ateo, non sono credente*. Più interessante mi sembra, tuttavia, l'interpretazione di Bianchi (o.c., 35), che sulla base di due midrashim interpreta: a) gli schiavi non possono avere se non il dio del loro padrone; ora si dà il caso che quello del padrone sia solo un idolo; quello degli israeliti è, invece, il Dio vero; b) il secondo midrash è ancora più suggestivo. Il faraone va a cercare il Dio degli Ebrei nei suoi archivi, ma non ne trova il nome; allora non

lascia partire Israele, perché un dio senza nome non esiste. Al che Mosè risponde che gli archivi sono il cimitero degli dèi: il Dio d'Israele non ha un nome perché riceve il nome delle azioni che compie. Fuor di metafora: Dio lo si conosce nella storia umana nella quale interviene, non nella natura e nell'introspezione.

- **Vv. 4-5.** Da che mondo è mondo, l'interesse dei potenti è essenzialmente economico.

- **Vv. 6-14.** L'ambasceria ha un effetto catastrofico: aumento del cottimo. L'Egitto e la Mesopotamia, nella fascia vicino al Nilo, non ha pietre per costruzione, eccetto nell'estremo Sud. Di qui l'uso dei mattoni: la paglia tritata e mescolata all'argilla dà maggiore consistenza al mattone crudo, che successivamente viene cotto al sole. Gli Israeliti d'ora in poi dovranno procurarsi da sé la paglia ricavandola dagli steli del grano (il frumento veniva tagliato non vicino alle radici ma poco sotto la spiga, sicché rimanevano lunghi steli). A sovrintendere al lavoro vi sono ispettori egiziani e capetti ebrei. Commenta in proposito Scharbert (o.c., 40): "Come nei campi di lavoro forzato e di concentramento del nostro tempo, i sorveglianti ufficiali impongono dei capi tratti dai ranghi dei forzati stessi [...]. Tiranni di tutte le epoche trovano continuamente gli stessi metodi per esercitare il loro dominio di terrore". Se i piani di lavoro non vengono rispettati, i primi a farne le spese sono i capi ebrei e poi, soprattutto, gli operai contro cui i capi ebrei si vendicano.

- **Vv. 15-19.** Ora sono i capi ebrei, "gli intellettuali" (Ravasi, 44), che vogliono parlare al faraone. Si noti: a) l'iniziativa è tutta loro, senza che Mosè ne sia informato; b) fanno leva sul sentimento di compassione del faraone, al punto da autodefinirsi "servi del faraone" e da denominare gli ebrei "popolo del faraone". In realtà sono servi e popolo di JHWH, il Dio compassionevole per antonomasia.

- **Vv. 20-21.** Il fallimento dell'iniziativa li induce a colpevolizzare Mosè e Aronne e, indirettamente, Dio stesso.

- **Vv. 22-23.** Preghiera drammatica, tipica dell'uomo che non capisce e che Mosè farà infinite volte. Formalmente blasfema, nella sostanza è intrisa di una fede granitica, perché pronunciata non alle spalle ma di fronte a Dio, con estrema schiettezza (cfr: Nah 1,2-3.13; Ger 12,1; Sal 13; 22; 43; 88; Gb, passim), che richiama da vicino il grido di Gesù sulla croce (Mt 26,46; Mc 15,34). Mosè intercede schierandosi dalla parte del popolo.

- **6,1.** "La risposta di Dio non è una spiegazione, non è una ragione. Si vedrà, i fatti parleranno" (Auzou, 121).

B) MEDITATIO

La facciamo ponendoci tre domande: dove interviene Dio? Come interviene? Che fare se non vedessi il suo intervento?

1. Dove interviene Dio. Dio interviene nella storia umana. Nei fatti grandi e piccoli, straordinari e ordinari, eccezionali e banali della vita concreta, comunitaria e individuale. Salvezza, libertà, autorealizzazione e quant'altro stanno di casa proprio qui. Perché Dio è il Dio della storia, non della natura; delle persone, non delle cose; della libertà da conseguire e incrementare, non della paura da avere. Devo farmi un nodo al fazzoletto: meglio essere ateo che credere in un dio che terrorizza, si vendica, condanna. Il rimedio a questa AIDS della fede è uno solo: guardare a Gesù quale appare nei vangeli. Dio è né più né meno di quello che vedo allorché guardo Gesù. In particolare Gesù crocifisso. Avrò ancora paura di un Dio crocifisso? Che può farmi di male un Dio crocifisso? Quali vendette, ritorsioni, rivalse, castighi, rappresaglie, sanzioni dovrò aspettarmi da un Dio crocifisso?

La penso così? In quali circostanze e per quali ragioni faccio una fatica boia a pensarla così? Come intendo individuare il rimedio che fa per me, adeguato alla gravità del contagio (letture, Gruppo di ascolto, lectio divina,...)?

2. Come interviene Dio nella storia. Dio interviene nella storia attraverso uomini e donne da lui scelti. Che per noi cristiani cattolici siano diaconi, preti, vescovi, papi è evidente. Meno evidente invece, e tuttavia necessario, è credere che ogni battezzato costituisce, almeno potenzialmente, uno strumento scelto da Dio

per me. Servirmi – in senso buono s’intende – di tutte queste persone a seconda dei bisogni e delle circostanze è il dovere che chiaramente ne consegue. Entrambe le categorie, preti e laici, hanno il dovere di evangelizzare e, nel perimetro di esso, s’inscrive la specificità di ciascuna. I preti sono più deputati a essere segno della permanente stabilità della Chiesa, i laici sono destinati più ad essere segno dell’apertura al mondo e della solidarietà con esso (Cfr. Canobbio, *Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico*, Morcelliana, Brescia 1992).

Usufruisco dei fratelli nella fede chiedendo e dando a ciascuno consigli coerenti con il suo stato di vita, per discernere la volontà di Dio, “ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rom 12,2)?

3. Che fare se non vedessi l’intervento di Dio. In tal caso il testo biblico fornisce precise indicazioni di rotta.

a) Sfogarmi con Dio con estrema sincerità. Quasi provocarlo: non tanto perché intervenga (come credente, infatti, neppure per un istante posso dubitare che il Signore si sporchi le mani nelle nostre vicende: Gesù, il Dio fatto uomo, dice tutto), quanto perché io possa, da uomo, credere davvero al suo intervento. L’importante – vale la pena di ribadirlo – è che mi sfoghi davanti a lui e non alle sue spalle.

b) Intercedere per i miei fratelli. *Inter-cedere* significa fare un passo in mezzo a due contendenti (in questo caso Dio e i fratelli), senza per sé schierarmi per nessuno dei due. In realtà Mosè non teme di parteggiare per il popolo, quasi a voler fare urgenza a Dio. Un’identica presa di posizione posso constatare in Paolo (“Vorrei essere io stesso maledetto, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli”: Rom 9,3) e, vetta inarrivabile, nel Figlio di Dio che per mostrare di essere dalla nostra parte si fa uomo.

c) Lasciarmi aiutare dalle persone scelte da Dio per realizzare il suo disegno di salvezza (vedi sopra).

d) Non gettare la spugna, non abbandonare il campo, non mollare l’osso, non lasciarmi cadere le braccia, tirare diritto. La ragione è semplice: la posta in gioco è nientemeno che la mia e altrui realizzazione, la mia e altrui libertà, la mia e altrui salvezza.

e) Da ultimo – *last but not least!* – non vendermi mai ad altri, ossia conservare gelosamente, accanitamente, caparbiamente la fede nel Signore. Tutto potrei perdere, ma guai a me se mi venisse meno la fede in Dio, “Padre del Signore nostro Gesù Cristo”: significherebbe arrivare al punto di non ritorno, piombare nella disperazione più tetra e irrimediabile. Nessuno può vivere senza appartenere a un altro: se non mi andrà di continuare a vivere da umile servo di Dio (servo che vuol dire figlio fratello e amico), finirò ahimè col diventare schiavo di qualsiasi idolo-padrone di turno.

A quando risale la mia ultima drammatica preghiera, il mio ultimo atto d’intercessione, la mia ultima richiesta di consiglio, il mio ultimo abbandono di campo, la mia ultima crisi di fede?

C) ORATIO

Padre, non abbandonarci quando siamo nella tentazione. Fa’ che non pecchiamo allorché ci troviamo tentati. Soprattutto fa’ che non perdiamo la fede in te. Amen.

III

RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI

“Il Signore combatterà per voi”

Es 14,5-14

[5] *Quando fu riferito al re d’Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: “Che abbiamo fatto, lasciando partire Israele, così che più non ci serva!”.*

[6] *Attaccò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati.*

[7] Prese poi seicento carri scelti e tutti i carri di Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi.

[8] Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata.

[9] Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare: tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito si trovarono presso Pi-Achirot, davanti a Baal-Zefon.

[10] Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore.

[11] Poi dissero a Mosè: "Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto?"

[12] Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?"

[13] Mosè rispose: "Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più!"

[14] Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli".

Come introduzione leggiamo quella proposta nel libretto.

“Arriva un momento della vita in cui ci si trova con le spalle al muro: è stato così per Israele, stretto tra le acque del mare e l’esercito del faraone, ed è così per tutti coloro che si mettono con fiducia nelle mani di Dio. È il momento della decisione, quando non si può più tornare indietro, ma neppure si vede la strada attraverso cui avanzare. Allora ci si affida a Dio con maggior forza, riconoscendo che egli combatterà per noi e tutto quanto egli opera dipende anche da noi, dalla accoglienza che gli diamo. Nella preghiera insegnata da Gesù è quella volontà di prendere in mano la nostra salvezza attraverso il perdono domandato e concesso. Se gli Israeliti usciti dall’Egitto avessero portato con sé il rancore e l’odio verso i loro oppressori, non sarebbero mai diventati liberi davvero. E anche a noi è dato il rischio di vivere schiavi delle nostre paure, dei risentimenti e delle chiusure del cuore”.

A) LECTIO

1. Premesse.

a) Quanti erano gli Israeliti dell’esodo? Alcune migliaia. Il numero di 600.000 (Es 12,37) è iperbolico; tanti infatti erano gli Ebrei al tempo di Davide e Salomone (se. X a.C.), che vengono qui considerati simbolicamente tutti presenti all’esodo (Galbiati, 288).

b) L’esodo fu un miracolo? Se per miracolo s’intende un fenomeno che viola le leggi della natura, l’esodo non fu un miracolo. Se invece s’intende un fenomeno che rivela (= svela e vela) la presenza di Dio, allora l’esodo fu senza dubbio un miracolo, perché qui Dio c’entra sempre, essendo lui il salvatore. Che cosa avvenne in concreto? Varie e concomitanti cause naturali consentirono agli Israeliti di passare per un guado e impedirono agli Egiziani di raggiungerli: una bassa marea in corso mentre gli Ebrei passavano e conclusa mentre passavano gli Egiziani; un forte vento (14,21) che cessò all’arrivo degli Egiziani; una tempesta di sabbia (14,24; Sal 77,17-21) e un terremoto-maremoto (Sal 114,1-4) sono spiegazioni più che plausibili. Fu un miracolo “quoad modum”, non “quoad substantiam”: capitò al momento favorevole agli Israeliti in fuga e sfavorevole agli Egiziani in inseguimento. Analogia: fotografia: RX; TAC, RNM = fatti nudi e crudi: presenza di Dio = egiziani: israeliti = ragione:fede (cfr. Mesters, 46-47). “Che Dio abbia salvato gli Israeliti con una certa economia di mezzi è senza dubbio più rivelatore” che se l’avesse fatto con dispendio di mezzi; “è esattamente in questo che risiede la rivelazione per fede” (Auzou, 178).

c) Dove avvenne l'esodo? Nella regione dei Laghi Amari, press'a poco all'altezza della parte meridionale dell'attuale canale di Suez.

2. Composizione. Tradizioni J (sec. X), E (sec. IX-VIII) e P (Sec VI-V), variamente intrecciate.

3. Genere letterario. Narrazione in forma di epopea, "più simile a un poema che a una cronaca degli avvenimenti" (Galbiati, 288).

4. Struttura tematica.

a) Gli Egiziani inseguono gli Israeliti (vv. 5-9)

b) Gli Israeliti temono gli Egiziani, pregano Dio e protestano contro Mosè (vv. 10-12)

c) Mosè incoraggia e rassicura gli Israeliti (vv. 13-14).

5. Analisi

- **V. 5.** Qui l'esodo è inteso come fuga, non come espulsione (Es 8,24; 9,27; 10,16.24; 12,31-36). La narrazione è molto verosimile: messo alle strette (le piaghe), il faraone promette la liberazione; ma, superato il pericolo, non mantiene la promessa, promessa da marinaio.

- **V. 6.** Il faraone non necessariamente prese parte all'inseguimento: è tipico della mentalità di quei popoli attribuire tutto a chi detiene il supremo potere.

- **V. 8.** Analoga osservazione è da farsi al presente versetto. "Con mano alzata": è indice di vittoria e significa che gli Israeliti non si aspettavano più un attacco degli Egiziani; di qui la sorpresa e lo scoraggiamento.

- **Vv. 10-12.** È un quadro che dipinge splendidamente la realtà: a) constatazione del pericolo estremo e senza sbocchi (v. 10ab); b) spavento paralizzante (10c); c) dura protesta contro Mosè: meglio schiavi vivi che liberi morti (11-12). L'arringa comprende la ripetizione ossessiva dei termini *Egitto* ed *egiziani* (5 volte in due versetti) rispetto all'occorrenza minore (2 volte) del termine *deserto*. Senso: l'Egitto la vince sul deserto: sarebbe stato – ribadiamolo – un minor male essere schiavi in Egitto che morire nel deserto (cfr. Buber, in Auzou, p. 177, nota 8).

- **V. 13.** "Il linguaggio è mirabile, fa pensare alle parole dei profeti, specialmente di Isaia [...] Mosè qui è pienamente l'uomo della fede. Una fede pura. Ciò che si vede difatti, gli egiziani e la loro potenza che spuntano, è proprio il contrario di quello che bisogna credere, JHWH, l'onnipotente invisibile. Fiducia assoluta in Dio, che non è solamente un'idea: davanti al peggio di una situazione critica e al margine del pericolo imminente, essa rischia tutto". D'altra parte il verbo *vedere* ricorre ben tre volte nello stesso versetto: vedere gli egiziani (constatazione presente), non vedere più gli egiziani (constatazione rispetto al passato) e vedere invece la salvezza domani (constatazione futura). Quella constatazione impossibile oggi, ma reale domani, intende esprimere sia il protagonismo sovrano e indisponibile di Dio (indisponibile perché ora non è alla portata degli israeliti), sia l'invisibilità permanente dell'agire di Dio ("Dio nessuno l'ha mai visto": Gv 1,18), sia la visibilità futura degli effetti dell'agire di Dio: "vedrete la salvezza"). Dio non si è visto, non si vede, non si vedrà mai in questo mondo. Lo si crede. Invece si vedranno i risultati della sua azione nella storia umana. Si vede perché si crede, non si crede perché si vede. Il vedere è inscritto nel credere, giacché "camminiamo nella fede, non nella visione" 2Cor 5,7). "Il Signore combatterà per voi" (non con voi): ennesima sottolineatura dell'inconfrontabilità dell'azione di Dio con quella dell'uomo.

B) MEDITATIO

Viene un momento in cui ti trovi a un punto morto. Non puoi tornare indietro, perché non riusciresti a vivere come se Dio non esistesse, tu che per decenni hai creduto in lui; tornare indietro sarebbe cambiare totalmente, con delle ripercussioni anche a livello psicologico che il solo pensarci ti spaventa. D'altronde non riesci ad andare avanti, perché sei assalito dal sospetto che Dio sia soltanto una bella ipotesi, bella fin che si vuole, ma pur sempre e nient'altro che ipotesi. È esattamente l'esperienza degli israeliti, bloccati da un lato dagli egiziani che li inseguono e dall'altro lato dal mare che si stende davanti. Come uscire dall'impasse? Lo indica il brano che abbiamo analizzato.

1. "Alzare gli occhi" (v. 10a). Che vuol dire riconoscere e ammettere con franchezza che mi trovo in un vicolo cieco; che non c'è scampo per me; che le mie forze nulla possono contro la drammaticità della

situazione; che neppure l'eventuale aiuto offerto da altri potrebbe fare granché; che in base al più elementare buon senso per me non c'è più niente da fare. Riconoscermi assediato, immobilizzato, impedito al punto che neanche il più geniale guizzo di fantasia o il più illuminante sprazzo di creatività sarebbe in grado di giovarmi.

Dunque sono capace di "alzare gli occhi" o mi ostino a tenerli abbassati per non voler vedere la pericolosità estrema della mia condizione?

2. "Avere paura" (v. 10b). La paura è una componente immancabile dell'umanità. Chi non ha mai paura, non è un uomo: o finge o non è normale. Addirittura Gesù, l'uomo perfetto, l'ha provata, non ha potuto fare a meno di sperimentarla, al Getsemani e sulla croce e forse anche in altre circostanze, che i vangeli non riferiscono. La paura, lo spavento è come il riflesso psicologico del mio limite creaturale, in quanto esprime l'incapacità di darmi la salvezza, di escogitare metodi e approntare strumenti atti alla mia realizzazione. La paura è un accadimento involontario – non posso decidere di avere o non avere paura –; in questo senso provare paura è moralmente irrilevante, non è né bene né male, appunto perché non implica l'esercizio della libertà, tant'è vero che anche gli animali hanno paura. Tuttavia io posso darle un senso, e questo si dipende dalla mia libertà.

Che senso do, di solito, alle mie paure? Un senso cristiano, vivendole come un limite da superare mediante la fede nel Signore, oppure un senso meramente psicologico reprimendola volontaristicamente?

3. "Gridare al Signore" (v. 10d). La cosa era già apparsa nella prima lectio (Es 2,23), con tuttavia una differenza notevole: là era un lamento senza destinatario, qui invece è un lamento rivolto direttamente ed esplicitamente a Dio e per ciò una preghiera vera e propria. Aprirmi un varco verso Dio diventa anche un modo per lenire la stessa sofferenza e un'implorazione accorata rivolta da me impotente a lui onnipotente. Solo implorazione o anche invettiva? Il testo non risponde con chiarezza. Forse non è inverosimile considerarla analoga alla preghiera di Mosè (5,22-23: cfr. seconda lectio), sebbene qui si tratti di una preghiera drammatica perché gridata.

So gridare a Dio nella preghiera, quindi senza perdere la fiducia in lui, le paure che mi assalgono a ciò che è umanamente insopportabile?

4. Non prendermela con gli uomini scelti da Dio. Al di là del fatto in sé, la protesta degli israeliti è solo materialmente contro Mosè: litigano con lui per darla d'intendere a Dio. In questo senso, le parole dette sono bestemmie da manuale. Perché non le rivolgono direttamente al vero destinatario? Ovviamente perché temono che Dio scateni la sua onnipotenza in un castigo esemplare. È pura vigliaccheria. Né devo pensare di essere immune da un simile comportamento: non è forse vero che mi è capitato, almeno qualche volta, di prendermela coi preti solo perché non ho avuto la faccia tosta di prendermela con Dio stesso?

5. "Non aver paura di essere forte", perché soltanto così "vedrò la salvezza di Dio che combatterà per me" (vv. 13-14). Qui la paura è intesa in senso tutto negativo. Si tratta di quello spavento che è l'esatto opposto del timore di Dio, che è invece un rispetto affettuoso di lui dal quale mi sento amato (*timò* in greco significa *onore, stima, rispetto*). Paura di Dio dice carenza o assenza di amore e di fede; timore di Dio, viceversa, fede e amore, come ci assicura il Discepolo amato: "Nell'amore non c'è paura, al contrario l'amore perfetto scaccia la paura, perché la paura suppone un castigo e chi ha paura non è perfetto nell'amore" (1Gv 4,18). In effetti, che paura posso avere di un Dio che "combatte per me"?

Ho il timore di Dio, che è dono accolto dello Spirito santo (Is 11,2; Sal 19,10; 34,12; 111,10; Prov 1,7; 14,27; 19,23), oppure ho paura di Dio, che è retaggio del separatore, il diavolo? Credo per vedere davvero, o mi illudo di vedere per credere?

6. "Starmene tranquillo" (v. 13). È la pace pur nelle difficoltà, una pace che può unicamente essere ricevuta in dono: "vi do la mia pace" (Gv 14,27). Non si tratta di negare i problemi, che comunque restano ("nel mondo avete da soffrire". Gv 14,33), ma di credere in senso forte che Gesù è "il vincitore del mondo" (Gv 14,33, secondo la traduzione di Léon-Dufour, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, vol. III, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, pp. 333.340-343). Effettivamente "questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede" 1Gv 5,4).

Ho la pace del Signore in me, o, meglio perché non sembri un possesso acquisito una volta per tutte, vivo nella sua pace?

7. Il testo nulla dice sull'atteggiamento assunto dagli israeliti nei confronti degli oppressori egiziani. Tuttavia giova rileggere la saggia osservazione dell'introduzione: "Se gli israeliti usciti dall'Egitto avessero portato con sé il rancore e l'odio verso i loro oppressori, non sarebbero mai diventati liberi davvero" (cfr. Bloom, 31-34). E leggere anche la precisazione del *Catechismo della chiesa cattolica* (n. 2840): "Nel rifiuto di perdonare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, il nostro cuore si chiude e la sua durezza lo rende impermeabile all'amore misericordioso del Padre".

Niente da correggere, o calibrare, o approfondire in proposito?

C)ORATIO

Padre misericordioso, rimetti a noi i nostri debiti come anche (*kài*) anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Amen.

IV

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

"Io sto per far piovere pane dal cielo per voi"

Es 16,2-21

[2] *Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne.*

[3] *Gli Israeliti dissero loro: "Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine".*

[4] *Allora il Signore disse a Mosè: "Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina secondo la mia legge o no.*

[5] *Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che raccoglieranno ogni altro giorno".*

[6] *Mosè e Aronne dissero a tutti gli Israeliti: "Questa sera saprete che il Signore vi ha fatti uscire dal paese d'Egitto;*

[7] *domani mattina vedrete la Gloria del Signore; poiché egli ha inteso le vostre mormorazioni contro di lui. Noi infatti che cosa siamo, perché mormorate contro di noi?".*

[8] *Mosè disse: "Quando il Signore vi darà alla sera la carne da mangiare e alla mattina il pane a sazietà, sarà perché il Signore ha inteso le mormorazioni, con le quali mormorate contro di lui. Noi infatti che cosa siamo? Non contro di noi vanno le vostre mormorazioni, ma contro il Signore".*

[9] *Mosè disse ad Aronne: "Dà questo comando a tutta la comunità degli Israeliti: Avvicinatevi alla presenza del Signore, perché egli ha inteso le vostre mormorazioni!".*

[10] *Ora mentre Aronne parlava a tutta la comunità degli Israeliti, essi si voltarono verso il deserto: ed ecco la Gloria del Signore apparve nella nube.*

[11] *Il Signore disse a Mosè:*

[12] *"Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore vostro Dio".*

[13] *Ora alla sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino vi era uno strato di rugiada intorno all'accampamento.*

[14] *Poi lo strato di rugiada svanì ed ecco sulla superficie del deserto vi era una cosa minuta e granulosa, minuta come è la brina sulla terra.*

[15] *Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: "Man hu: che cos'è?", perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: "È il pane che il Signore vi ha dato in cibo.*

[16] *Ecco che cosa comanda il Signore: Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un omer a testa, secondo il numero delle persone con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda".*

[17] *Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto chi poco.*

[18] *Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava: avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne.*

[19] *Poi Mosè disse loro: "Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino".*

[20] *Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro.*

[21] *Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava; quando il sole cominciava a scaldare, si scioglieva.*

Se le difficoltà, le prove, le delusioni, le sofferenze, i contrattempi fossero episodici o comunque avessero una durata determinata, per non soccombere basterebbero un pizzico di coraggio e un briciolo di determinazione, conditi con il sale dell'umorismo. Ma qualora fossero a tempo indeterminato, se punteggiassero tutta quanta la vita (si ricordi che il numero quaranta ha tale significato), chi mai potrà resistere? Ora, che ciò non sia soltanto una eventualità remota ma una realtà sotto gli occhi di tutti, non sarà certo il cristiano a negarlo: né per i non credenti, né per sé che nel battesimo è stato vaccinato contro la sofferenza priva di senso, ma non contro la sofferenza in quanto tale, e che a motivo della fede soffre di più degli altri che credenti non sono. Come uscirne? La proposta – unica – del brano è quella di passare dalla mormorazione contro Dio alla fede in Dio, percorrendo le tappe della prova accettata, del dono ricevuto, della meraviglia alimentata e della condivisione realizzata.

A) LECTIO

1. Composizione. La tradizione P fa la parte del leone, mentre decisamente minore è la presenza della tradizione J.

2. Genere letterario. "Dio educa il suo popolo", raccontando la storia del popolo stesso con i suoi alti e bassi e rivelando sé stesso in essa.

3. Particolari significativi

- a) Insistenza sulla mormorazione (8 volte)
- b) Insistenza sul pane (4 volte)
- c) Smascheramento deciso dell'intenzione cattiva della mormorazione, il cui destinatario è Dio, non Mosè e Aronne.

4. Struttura sommaria

- a) La mormorazione (vv. 2-3)
- b) La promessa (vv. 4-12)
- c) La realizzazione della promessa (vv. 13-21).

5. Analisi

- **V.2.** La mormorazione è una costante d'Israele: si direbbe che è laureato in mormorazione, la quale è una calunnia vera e propria, una contestazione di Dio: Num 14,3,27; 17,25; Dt 1,27; 6,16; Sal 78,19; 106,14-15; Sap 1,10; Ger 2,29; Mt 20,10; 26,8-9; Lc 5,30 e par; 15,12; 19,7; Gv 6,43.61; 1Cor 10,9-10.

- **V. 3.** a) La mormorazione è contro Dio; b) gli israeliti non esitano a ricorrere, esagerando, alla menzogna (*carne, pane a sazietà*). Qui è il popolo che tenta - mette alla prova Dio.

- **Vv. 4-5.** Dio assicura il dono del pane, istituisce la legge e mette alla prova il popolo (osservare la legge?). È implicito che osservare la legge è condizione necessaria per ricevere il pane (cfr. vv. 27-29), in quanto significa fidarsi di Dio che lo regala. Infatti, "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola [in questo caso della legge] che esce dalla bocca di Dio" (Dt 8,3; Mt 4,4; Lc 4,4). Si rilevi che dopo Gen 2,1-4 compare per la prima volta l'ordine di osservare il sabato, insistente soprattutto nei vv. 22-30. È la stessa tradizione P a farsene carico, come era logico aspettarsi da persone specificamente deputate al culto liturgico.

- **Vv. 6-7.** Dio ascolta anche le mormorazioni rivolte a lui per interposta persona: non però pagando con la stessa moneta, bensì beneficiando.

- **V. 9.** Perché Mosè, anziché parlare egli stesso, fa parlare Aronne? a) Nella tradizione P, cui appartiene il presente versetto, spesso Mosè si serve del sacerdote Aronne quando deve essere convocata l'assemblea per il culto; b) a differenza di Mosè che è balzubiente (Es 4,10), Aronne è un parlatore brillante e persuasivo (4,14), e perciò "sarà per Mosè come bocca" (4,16). "Alla presenza del Signore": si allude alla Tenda della testimonianza (cfr. v. 33) (Boschi).

- **V. 10.** La nube è un modo per indicare la presenza provvidenziale di Dio in mezzo al suo popolo in marcia.

- **Vv. 11-12.** "Saprete che sono il Signore vostro Dio": è il centro verso cui converge l'intero brano. Il fine di tutte le meraviglie operate da Dio è sempre e comunque la professione di fede in lui. Si noti la tenerezza di quel "vostro" attribuito a Dio.

- **V. 13a.** Si tratta di un fenomeno migratorio naturale, che si ripete due volte l'anno: la spossatezza per la lunga traversata del mare e la bassezza del volo permettono di catturare le quaglie sia in aria che a terra. Emigrano da est (regione calda) a ovest (regione più temperata), verso il Mediterraneo, e viceversa (cfr. Num 11,31-33).

- **Vv. 13b-14.** Anche questo è un fenomeno naturale. Si tratta di una sostanza mielosa, di grandezza variabile da una capocchia di spillo a un pisello, prodotta da una cocciniglia che parassita la *tamarix mannifera*; l'insetto succhia l'azoto che gli è necessario per vivere e poi restituisce la linfa superflua sotto forma di secrezione; la rapida evaporazione solidifica le gocce in pallottoline vischiose. Il tema della manna è ripreso più volte sia nell'AT che nel NT: Dt 8,3.13; Sal 78,24-25; 105,40; Gv 6,31; 1Cor 10,1-22; Eb 9,4; Ap 2,17.

- **V. 15.** La meraviglia, espressa dalla domanda "che cos'è?", sembra posta dal testo biblico come condizione indispensabile per identificare questa sostanza nel suo significato più profondo: la manna non è altro che la sollecitudine di Dio che sfama il suo popolo.

- **V. 16.** Ed ecco la legge, la norma per poter usufruire della manna a tutti gli effetti, legge che viene completata ai vv. 19 e 23. Qui si rimarca soprattutto il valore dell'uguaglianza ("secondo il numero delle

persone”) e l’importanza della gerarchia dei valori nella distribuzione-condivisione (prima la propria famiglia, “quelli della propria tenda”, poi gli altri).

- **V. 17.** L’uguaglianza non è uniformità ma proporzionalità: “chi molto, chi poco”, a seconda del numero delle bocche da sfamare.

- **V. 18.** Un omer corrisponde a circa quattro litri. Il miracolo non sta dunque nel fatto in sé, che è naturale, bensì nella grande quantità in cui si verifica. Resta così ulteriormente ribadito il valore dell’uguaglianza e della condivisione.

- **19-20.** Avanzarne significa non aver avuto fiducia in Dio, che dà a ciascuno secondo il bisogno effettivo. Tale comportamento si punisce da sé stesso: la manna imputridisce. “Il tempo futuro è sempre come se non dovesse esserci, e nel deserto solo il miracolo nutre” (Quinzio, 70).

- **V. 21.** Liquefatta per il calore, sarebbe inutilizzabile; ecco perché si deve raccogliercela nella frescura del mattino.

B) MEDITATIO

Riprendiamo gli spunti sinteticamente tracciati nell’introduzione: bisogna partire dalla mormorazione, attraversare le tappe della prova, del dono e della meraviglia, della legge e della condivisione, per approdare alla fede in Dio.

1. La mormorazione. In realtà va ribadito che si tratta di una contestazione irriducibile, di una vibrante protesta contro il Signore. Così come occorre stigmatizzare ancora una volta la viltà di scagliarsi contro gli altri per non aggredire direttamente Dio, del quale si temono le ritorsioni.

In quali circostanze mi succede una cosa del genere? La terapia che adotto contro tale patologia è semplicemente sintomatica (esploso e poi chiedo scusa) o soprattutto eziologica (verifico e modifico il mio rapporto con Dio)?

2. La prova. La prova o tentazione è in grado di far conoscere a me stesso (non certo a Dio, che mi conosce nell’intimo: Sal 139) quanto sia autentica la mia fede (Tob 12,3), salda la mia speranza (Gdt 8,25-27), disinteressato il mio amore (Dt 13,4) per il Signore. Né mi è possibile dimenticare che la prova dura tutta quanta la vita e in questo senso è fisiologica, cioè corrisponde alla mia natura di uomo, e autorevole, ossia – alla lettera – mi fa crescere.

Chiedo a Dio l’esonero dall’esame della tentazione o il coraggio di affrontarlo e superarlo? Al di là delle intenzioni, rifiutare il test significherebbe non accettare i miei limiti creaturali e dunque voler essere Dio, vero e proprio delirio d’onnipotenza.

3. Il dono. Offerta unilaterale, unilaterale deve restare. Il pane quotidiano (leggi: il necessario per vivere [Mt 6,25-26], la persona di Gesù [Gv 6,33], la parola di Dio [Mt 4,4; Lc 4,4], l’eucaristia [Gv 6,48-51.58], il paradiso [Lc 14,15], lo Spirito santo [Lc 11,1-13]) è anzitutto un regalo da ricevere, una proposta da accogliere, un omaggio da gradire. Indubbiamente è anche una responsabilità da esercitare, sulla base però del dono già dato che la rende possibile e la sostiene.

So ricevere i doni del Signore attraverso i fratelli o sono capace soltanto di darli? Quest’ultima eventualità, che di primo acchito sembra segno di grande generosità, rivela in effetti autosufficienza, superbia, arroganza, spocchia e...chi più ne ha più ne metta.

4. La meraviglia. Senza lo sbalordimento, lo stupore che insorge spontaneo di fronte a una cosa grande e immeritata e che allude alla bontà immotivata del donatore, nulla di buono si potrà mai combinare: tutto assume il sapore neutro e impersonale del prodotto confezionato in serie dalla macchina, il prezzo dell’oggetto da consumare, il grigiore inattraente dell’utensile.

Sono ancora capace di meravigliarmi? A quando risale il mio più recente sentimento di meraviglia e che cosa propriamente lo fece sorgere? Mi capita di meravigliarmi solo dei prodigi tecnologici o anzitutto dei rapporti personali? Unicamente dei rapporti interumani o soprattutto del rapporto amorevole e

compassionevole di cui mi gratifica il Signore? Soltanto delle grazie straordinarie o anche dei suoi interventi ordinari, comuni, quotidiani? Sono in grado di ricevere il pane quotidiano con la stessa attenzione serietà e gratitudine con cui mi nutro di Gesù nell'eucaristia, e l'eucaristia con la stessa riconoscenza con cui mangio il pane necessario per vivere?

5. La legge. Sul fatto che Dio non si diverta a fissare norme e regole per il gusto sadico di farsi valere non dovrei, se sono credente, sollevare alcun dubbio. Al contrario, dovrei essere sempre più convinto che la legge ha lo scopo di...farmi valere, valorizzare ogni mia virtualità, e dunque va letta essa pure sotto la cifra del dono, dell'aiuto, dello strumento necessario approntato dal Signore in vista della mia realizzazione, così che la manna venga davvero ricevuta e metabolizzata.

Legge, norme, precetti sono da me accolti secondo la chiave interpretativa del dono o subiti come un'imposizione dispotica? È normale che la legge risulti talora una medicina maledettamente amara, tuttavia è necessaria per farmi star bene.

6. La condivisione. Il pane ricevuto deve farsi pane donato, condiviso. Il pane è di tutti e tutti sono ugualmente importanti. Deve essere condiviso con i fratelli sia in senso materiale ("Chi non dà all'altro ciò che è dell'altro, mangia non il suo pane ma il suo e quello dell'altro": Eckhart); sia in senso simbolico: mangiare non è solo nutrirsi, è sempre anche un atto comunitario, un rito di comunione (Lc 16,9-31), giacché "la bellezza delle cose non sta nel possederle, ma nel goderle insieme, trasformano le cose in relazioni" (Maggioni, *Padre nostro*, Vita e Pensiero, Milano 1995, p.78).

Come realizzo, in concreto, il valore del condividere il dono ricevuto? Come coltivo, a questo scopo, il valore umano e cristiano della sobrietà? Ma, prima ancora, vivo il mangiare insieme come occasione per una conversazione amichevole, oppure mi succede di sperimentarlo come un ingurgitare avido e muto?

7. La fede. È il traguardo ultimo di ogni uomo e donna dentro la storia. Fidarmi di/affidarmi a Dio, ossia lasciarmi amare da lui e amarlo, è di conseguenza il massimo che io possa fare in questo mondo. Un massimo che, paradossalmente, è anche il minimo; meno di tanto, infatti, cesso per quanto dipende da me di essere cristiano. Il massimo è il minimo; e il minimo, massimo: dunque l'unico, "la sola cosa di cui c'è bisogno" (Lc 10,42).

Qual è lo stato di salute della mia fede? La mia crescita nella fede è direttamente o inversamente proporzionale alla mia crescita anagrafica? Credo sempre di più o sempre di meno in Dio, Padre e Gesù e Spirito santo?

C) ORATIO

Padre, dacci oggi il nostro pane quotidiano. "Dacci la forza di pregarti come se tutto dipendesse da te e di agire come se tutto dipendesse da noi" (sant'Ignazio di Loyola). Amen.

V SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ, COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

"Tutti i comandi che ha dati il Signore, noi li eseguiremo!"

Es 24,1-18

[1] Aveva detto a Mosè: "Sali verso il Signore tu e Aronne, Nadab e Abiu e insieme settanta anziani d'Israele; voi vi prostrerete da lontano,

[2] poi Mosè avanzerà solo verso il Signore, ma gli altri non si avvicineranno e il popolo non salirà con lui".

[3] Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo

rispose insieme e disse: "Tutti i comandi che ha dati il Signore, noi li eseguiremo!".

[4] Mosè scrisse tutte le parole del Signore, poi si alzò di buon mattino e costruì un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele.

[5] Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore.

[6] Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare.

[7] Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: "Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!".

[8] Allora Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: "Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!".

[9] Poi Mosè salì con Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani di Israele.

[10] Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, simile in purezza al cielo stesso.

[11] Contro i privilegiati degli Israeliti non stese la mano: essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero.

[12] Il Signore disse a Mosè: "Sali verso di me sul monte e rimani lassù: io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli!".

[13] Mosè si alzò con Giosuè, suo aiutante, e Mosè salì sul monte di Dio.

[14] Agli anziani aveva detto: "Restate qui ad aspettarci, fin quando torneremo da voi; ecco avete con voi Aronne e Cur: chiunque avrà una questione si rivolgerà a loro".

[15] Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte.

[16] La Gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube.

[17] La Gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna.

[18] Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti.

In alcuni dei precedenti incontri ha già fatto capolino il tema della legge, delle norme, dei precetti. Nella presente lectio il tema lo affrontiamo come problema, chiedendoci: perché e come osservare i comandamenti che esprimono la volontà di Dio nei nostri confronti? E, più a monte, che valore hanno: assoluto o relativo, categorico o condizionato, necessario o contingente? In particolare, che rapporto intercorre tra essi e l'alleanza che Dio ha stipulato con Mosè e i vari sacrifici di cui parla il nostro brano? Essendo il problema vastissimo, faccio la scelta seguente: nell'analisi della lectio mi soffermo sul rapporto sacrifici – alleanza, mentre nella meditatio propongo alcune riflessioni sul rapporto legge – alleanza.

A) LECTIO

1. Composizione. J, E e P, come al solito difficili da distinguere in dettaglio e con l'unica certezza che i vv. 15b-18a appartengono alla tradizione P.

2. Genere letterario. Narrazione rituale.

3. Struttura

a) Preludio alla salita di Mosè al Sinai (vv. 1-2)

b) Stipulazione rituale dell'alleanza ai piedi del monte (vv. 3-8)

c) Incontro con Dio sul monte (vv. 9-18).

4. Analisi

- **Vv. 1-2.** Tre cerchi concentrici: a) il popolo, che rimane ai piedi del monte Sinai; b) gli anziani o capi aiutanti di Mosè, i quali salgono sulla pendice del monte ma restano "prostrati lontano"; c) Mosè, che sulla vetta del monte avanza alla presenza di Dio. Senso: ognuno è responsabile di tutto quanto accade (vv. 3b.7b); nessuno fa tutto, ma ognuno fa la sua parte, attenendosi al proprio ruolo.

- **V. 3.** Le "parole" sono il deca-logo (= dieci parole), le "norme" sono tutte le altre disposizioni. La conoscenza del contenuto di entrambe è necessaria perché la scelta del popolo e dei singoli risulti davvero libera. Dio non costringe, non seduce: esige una decisione umana in ogni senso. Si noti che la scelta individuale, pur se favorita da quella del popolo in quanto tale, non ne è però sostituita.

- **Vv. 4-8.** Viene descritto il sacrificio che suggella e ratifica l'alleanza. Prendiamo in considerazione quindi il sacrificio come tale e le sue varie tipologie in Israele.

1) L'essenza del sacrificio. Il sacrificio è un dono che Israele offre a JHWH per esprimere o ristabilire un rapporto di comunione (de Vaux, von Rad). a. Dono: mi privo di una cosa che mi appartiene per offrirla, col cuore, al Dio alleato. Non che Dio abbia bisogno del mio regalo, anche perché originariamente è dono che egli ha fatto a me: sono io che sento l'esigenza di offrirgli un dono per ricordarmi dei suoi doni continui. È il mio modo umano di dare a Dio. Il fatto poi che il dono venga da me distrutto (l'animale viene ucciso e bruciato) significa sia che esso è da me ritenuto irrevocabile, sia che esso giunge veramente in possesso del Dio invisibile, che lo accetta (fumo come segno dell'invisibile) (Galbiati). b. Espressione di comunione già esistente o da ristabilire: Dio attraverso il suo popolo di cui faccio parte è il mio alleato per eccellenza; gli offro un sacrificio per ri-cordare e rin-saldare questa relazione di amicizia; si spiega così il banchetto (cfr. 1Cor 10,18) con il suo carattere festoso. c. Espressione e strumento di espiazione: infatti l'alleanza è stata da me ripetutamente infranta. d. Implicazioni e conseguenze: - il sacrificio non è offerto a una divinità che abbia degli interessi, che faccia i propri comodi: Dio, creatore e signore di tutto, non ha assolutamente bisogno di niente; tutto è suo e io non faccio che restituirgli i suoi doni; - il sacrificio non è un mezzo magico o superstizioso che plachi una divinità irritata dai miei peccati: Dio in realtà è a priori, per partito preso e bontà sua, benevolo e benefico verso di me. e. Il sacrificio di Gesù sul Calvario è il sacrificio perfetto: per le disposizioni interiori dell'offerente, per l'identificazione tra offerente e vittima (Gesù offre sé stesso) e per l'efficacia salvifica: Mc 10,45; Lc 22,20; 1Cor 11,25; Ef 5,2; Eb 9,18-22.

2) La tipologia del sacrificio. a. Olocausto: la vittima viene bruciata interamente; b. Oblazione o sacrificio quotidiano: vengono offerti prodotti vegetali (farina, olio, incenso); c. Sacrificio salutare o di comunione: la parte grassa della vittima viene bruciata (il grasso è segno di vita, che appartiene in proprio a Dio [Lv 3,16-17]), l'altra parte viene mangiata dagli offerenti, un banchetto cui partecipa Dio quale primo invitato; d. Sacrificio di espiazione per il peccato: il sangue, principio e segno di vita che è propria di Dio, viene spalmato sull'altare, simbolo di Dio stesso; così si ristabilisce una comunione di vita tra l'offerente e Dio, e. Sacrificio di riparazione per il delitto; f. Offerta delle decime: in parte le decime vengono consumate durante il banchetto, in parte sono destinate al sostentamento dei leviti; g. Offerta delle primizie; h. Offerta dell'incenso.

3) Senso e valore fondamentale del sacrificio. La vita quotidiana nella sua concretezza non esaurisce la presenza di Dio: anche il culto è segno e strumento della sua presenza, purché si mantenga in funzione della vita quotidiana e sia celebrato col cuore (cfr. il meggio dei profeti in genere).

- **Vv. 10-11.** "Videro il Dio d'Israele": "Si tratta non di una visione diretta dell'Invisibile [nessuno può vedere Dio senza morirne], ma di una esperienza religiosa insigne (cfr. Is 6,1-5; Ez 1,26)" (Auzou, 217). Tant'è vero che Dio non fa sentire la sua forza, non schiaccia con la sua potenza Mosè e gli altri privilegiati (v. 11).

- **V. 12.** “La parola di Dio espressa nel decalogo è efficace e indistruttibile come la roccia, la pietra” (Ravasi, 116).

- **Vv. 15-17.** La gloria dice splendore e grandezza visibili; la nube dice mistero invisibile. Dio è manifesto e nascosto, vicino e lontano, uguale e diverso. “Quaranta giorni e quaranta notti”: “indica una totalità limitata, ad esempio una generazione o l’età di una persona” (Mateos – Camacho, 77). Senso: per tutta la sua vita Mosè rimase alla presenza di Dio.

B) MEDITATIO

Limitiamoci dunque a prendere in considerazione il rapporto tra legge e alleanza.

1. L’alleanza è l’azione gratuita con cui Dio ama gli uomini proponendo loro la sua amicizia e facendo di essi il suo popolo. Se questo popolo pone Dio al centro della propria vita osservandone tutte le parole, realizza sé stesso, cioè si salva. Si noti: a) l’alleanza è dono perché l’iniziativa è sempre divina, immeritata da parte dell’uomo e disinteressata da parte di Dio; b) l’alleanza è compito: forte dell’iniziativa divina, l’uomo si impegna a corrispondere con il proprio amore all’amore preveniente e avvolgente di Dio; c) senza l’iniziativa divina la salvezza non esisterebbe in alcun modo; senza la risposta umana positiva la salvezza, pur esistendo, sarebbe inefficace; d) l’offerta divina è costante e incondizionata (= Dio ama sempre l’uomo); la risposta umana è variabile (= l’uomo non sempre ama Dio).

È questa l’idea che ho dell’alleanza? È questa l’idea a cui ispiro il mio comportamento?

2. Poiché la variabile libertà umana si può esercitare in discordanza di fase rispetto alla costante amore fedele di Dio, Dio stesso ha inventato la legge perché l’uomo possa realizzarsi. Il che equivale a dire che la legge è un dono – non un peso o un’oppressione – in quanto sgorga dal suo amore. È l’amore che spiega la legge; non la legge l’amore. Osservando la legge compio la volontà di Dio, che è una volontà d’amore, e quindi mi realizzo (“e’n la sua volontade è nostra pace”). Ma se non osservo la legge (quindi pecco), Dio non smette di amarmi; anche se, in questo caso, il suo amore non può dare frutti in me. Il fatto stesso di osservare la legge dovrebbe significare che mi fido del Signore offrendogli l’obbedienza della fede (Rom 1,5). Ma si dà il caso, purtroppo, che io osservi la legge per sé stessa, ossia non ami Dio che me l’ha donata: la legge diventa così il mio dio, un idolo, l’assoluto; il dono diviene più importante del donatore. È il legalismo o fariseismo. È come se tu amassi tua moglie per quello che ti dà e non per sé stessa. Ora, dei beni ci si deve servire, le persone viceversa si possono solo servire con amore.

Cerco di amare Dio per sé stesso o lo amo per quello che mi dà, i regali che mi offre, le grazie che mi fa? I regali sono importanti, ma soltanto perché rinviano a Dio da cui vengono. Osservo la legge di Dio come un aiuto liberante o come un peso opprimente? Amo di più la carta costituzionale (= Dio) o le leggi (= comandamenti)? Se amassi di più le leggi, esse diverrebbero automaticamente anticostituzionali e quindi non-leggi, non da osservare. Infatti, a voler andare sino in fondo, l’unica legge in senso pieno coincide con la carta costituzionale che è Dio: avrà pure un senso il fatto che la formulazione del decalogo sia preceduta dalla frase: “Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione di schiavitù” (Es 20,2; Dt 5,6).

3. Dio rispetta sempre la mia libertà, perché l’ha voluta lui e non può contraddirsi. A me tocca fare la mia scelta: o porre al centro Dio e il suo amore, o porre al centro altro. La legge del Signore è precisamente l’unità di misura della mia scelta. Si tratta di un parametro concreto (prima la vita, poi il culto) e dinamico, che esige continue calibrature (ad esempio, il “non avrai altro Dio fuori di me” fa pensare ai nostri idoli attuali: consumismo, pansessualismo, tecnologismo, economicismo,...)

Ho fatto la mia opzione fondamentale per Dio e cerco di esserle fedele? L’ho fatta con concretezza (l’esame di coscienza anzitutto sulla vita solita, poi sugli atti di culto)? Sono capace di discernere la volontà di Dio per me, nelle precise circostanze in cui mi trovo a vivere?

4. La legge non è il dono più grande. Il dono massimo è Dio che mi offre sé stesso in Gesù attraverso lo Spirito santo, che è l’Amore fatto persona tra il Padre e Gesù. Mi lascio amare da Dio (= credo in Dio) e amo fattivamente gli uomini, come afferma limpidamente il Discepolo amato nella sua prima Lettera:

“Questo è il comandamento di Dio: che crediamo nel nome del suo Figlio Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri secondo il precetto che ci ha dato” (1Gv 3,23). E già nell’AT era così: il terzo e il quarto comandamento (“Ricordati di santificare le feste”; “onora il padre e la madre”) sono esempi rispettivamente dell’amore verso Dio e dell’amore verso il prossimo. Insomma, la sintesi della legge è l’amore: “pieno compimento della legge è la carità” (Rom 13,10).

A che punto sono nel passaggio – peraltro mai perfettamente attuabile in questa vita – dall’osservanza della legge per dovere all’osservanza della legge per amore?

5. Da ultimo potrei pensare, sbagliando, che l’osservanza della legge è tutta e solo un’azione mia: da una parte ci sarebbe la proposta di Dio (la legge) e io non c’entro nulla; dall’altra la mia risposta (l’obbedienza) e qui è Dio a non c’entrare niente. No! Il primato della grazia, dell’agire di Dio va riconosciuto e affermato anche nel compimento della legge. Il Signore infatti – senza tuttavia sostituirsi a me – fa tutto il possibile perché io compia il mio vero bene osservando la legge. In effetti sta scritto: “È Dio che suscita in noi il volere e l’operare secondo la sua benevolenza” (Fil 2,13); è “lui che ha il potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi” (Ef 3,20); è in lui che “viviamo, ci muoviamo ed esistiamo” (At 17,28); è lui che “ci rende perfetti in ogni bene, perché possiamo compiere la sua volontà, operando in noi ciò che è a lui gradito per mezzo di Gesù Cristo” (Eb 13,21); è di lui che “siamo opera, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché le praticassimo” (ef 2,10).

Sento il Signore vicino quando m’impegno, magari con fatica, a osservare la sua legge o lo penso distaccato, lontano, impassibile? Lo immagino come il mio tifoso più appassionato o come il mio arbitro più severo?

C) ORATIO

Padre, sia fatta la tua volontà: sia fatta da te che ci ami alla follia, e da noi che crediamo in te. Amen.

VI VENGA IL TUO REGNO “Facci un dio che cammini alla nostra testa” Es 32,1-14

[1] *Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: "Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto".*

[2] *Aronne rispose loro: "Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie e portateli a me".*

[3] *Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne.*

[4] *Egli li ricevette dalle loro mani e li fece fondere in una forma e ne ottenne un vitello di metallo fuso. Allora dissero: "Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!".*

[5] *Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: "Domani sarà festa in onore del Signore".*

[6] *Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento.*

[7] Allora il Signore disse a Mosè: "Và, scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è perversito.

[8] Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto".

[9] Il Signore disse inoltre a Mosè: "Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice.

[10] Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione".

[11] Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: "Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente?

[12] Perché dovranno dire gli Egiziani: Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo.

[13] Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre".

[14] Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo.

Continuare a credere senza vedere rappresenta una prova che talvolta sembra insuperabile, una sfida invincibile. In talune circostanze mettere in pratica la legge del Signore ha dell'eroico. Allora la voglia trasgressiva, che viveva sopita nel profondo di me stesso, si sveglia, alza la testa e preme con prepotenza per venire soddisfatta. Questo Dio invisibile del quale posso avere un'idea soltanto per esclusione (egli assomiglia a questo e a quest'altro, ma non è né questo né quest'altro; di lui io devo negare più di quanto io possa affermare) a che serve rispetto alla corposa consistenza della vita? Perché non provare come ci si sentirebbe nel seguire l'andazzo comune? E se poi Dio se la legasse al dito, ritrattasse le sue promesse, stufo marcio smettesse di perdonarmi? Sono – guarda caso – gli stessi problemi sollevati dal brano biblico di cui intendiamo fare la lectio.

A) LECTIO

1. Composizione. Tradizioni J, E e P, tanto inestricabilmente unite da rendere pressoché impossibile l'individuazione precisa.

2. Genere letterario. Narrazione.

3. Struttura

a) Il popolo e Aronne: il peccato di idolatria (vv. 1-6)

b) La requisitoria di Dio (vv. 7-10)

c) L'intercessione di Mosè (vv. 11-13)

d) Il perdono accordato da Dio (v. 14).

4. Analisi

- **V. 1.** "L'alleanza è soltanto il punto di partenza tra Dio e il suo popolo, e non il punto conclusivo: è l'inizio della relazione coniugale in cui lo sposo [Dio] resta fedele, ma la sposa diventerà adultera" (Bianchi, 91). Il ritardo di Mosè – è infatti in amichevole colloquio con Dio – basta a scatenare nel popolo l'inverosimile. È assente l'uomo scelto da Dio: ed è come se mancasse Dio stesso. Il popolo vuole un segno evidente e

rassicurante della presenza di Dio, cioè – in altri termini – è il popolo stesso a decidere come deve essere Dio, a insegnare a Dio ...il mestiere di Dio.

- **Vv. 2-3.** L'atteggiamento di Aronne è stato definito (Stancari, 119) "di ingenua stupidità". In effetti pensare di soddisfare quel desiderio della gente risulta estremamente pericoloso perché, malgrado le buone intenzioni di Aronne, costituisce una fortissima tentazione di idolatria (cfr. vv. 4-6).

- **V. 4.** Il vitello è propriamente un toro (ascendenze ugaritiche, siriane ed egiziane [bue Api]). Cfr. 1Re 12,28.

- **V. 7.** Si noti: quel "tuo [=di Mosè] popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto". Tremendo antropomorfismo per dire che Dio si lava le mani riguardo al peccato del popolo, da cui si dissocia totalmente non chiamandolo più suo popolo.

- **V. 8.** Dio non va per il sottile: la fabbricazione del vitello d'oro fa a pugni con il suo comandamento di non farsi un'immagine scolpita di lui (Es 20,4-5a; Dt 4,15-20). Egli stigmatizza il bisogno della gente di vedere per credere.

- **V. 10.** Ancora un altro antropomorfismo, precisamente un antropopatismo: il peccato stesso distrugge chi l'ha commesso. Meglio incominciare da capo – dice Dio -, con Mosè soltanto e come già con Abramo (Num 14,10; cfr. Gen 12,2).

- **Vv. 11-13.** Mosè è tra Scilla e Cariddi, tra l'incudine e il martello: da una parte vuole obbedire a Dio rompendo la solidarietà con la sua gente, per diventare capostipite di un nuovo popolo che non ha nulla a che fare con questo; dall'altra parte si sente profondamente solidale con questo popolo, benché peccatore. Egli non approva né la rabbia di Dio, né ovviamente il peccato del popolo. Eppure si schiera per la sua gente, con una supplica a Dio a favore di lei tra le più belle e commoventi. Cerca di "addolcire la faccia di JHWH", che vuol dire implorarlo mediante un rito liturgico vero e proprio (cfr. 1Sam13,12; 1Re 13,6; Ger 26,19; Zac 7,2; 8,21-22; Mal 1,8-9) (cfr. Auzou, 269). Adduce a Dio tre argomenti: a) questa gente, o Signore, checché tu ne dica, è il tuo, non il mio, popolo, perché sei stato tu a volerlo liberare dall'Egitto; b) se tu, o Signore, distruggessi questo tuo popolo, perderesti clamorosamente la faccia davanti agli egiziani; c) Signore, hai forse intenzione di rimangiarti le promesse fatte ai nostri padri? Ma allora dove andrebbe a finire la fedeltà con la quale proprio tu ti sei definito? C'è uno stupendo midrash che focalizza il ruolo di Mosè quale intercessore. Leggiamolo in Enzo Bianchi: "Un midrash commenta che Mosè chiese a Dio *Perché chiami Israele mio popolo, non è forse il tuo popolo? Quando mi hai dato la missione mi hai detto: Va', fa' uscire il mio popolo dall'Egitto, ed ora dici che essi non sono tuoi figli, ma miei perché hanno peccato. Non te l'avevo detto allora che sono pieni di peccato? E tu mi avevi risposto. Io toglierò il loro peccato!* Ma Dio rispose: *Essi sono miei figli quando obbediscono, ma quando non obbediscono non sono più miei figli!* Replicò Mosè: *Ma dimmi un po': dove hai allevato questi figli? Li hai fatti crescere in Egitto, il paese degli dèi scolpiti, ed ora vuoi che essi siano puri e fedeli?* Dio rispose ancora: *Ma dall'Egitto io li ho salvati.* E Mosè subito disse: *Da quando? Da ieri! Ieri erano schiavi e come puoi volere che oggi siano uomini?"* (o.c., 92-93). A questo punto Dio è con le spalle al muro.

- **V. 14.** Dio si...converte. La salvezza del popolo è la conversione di Dio. "Se Dio non cambiasse, non certo in sé stesso, ma nella sua relazione con il suo popolo, non ci sarebbe grazia. La salvezza è la decisione che Dio prende da sé stesso e su sé stesso, e prima di tutto senza merito da parte del beneficiario. Ogni perdono è di questa specie. La conversione degli uomini viene dopo, come risposta (cfr. 1Sam 15,35; Am 7,3-6; Ger 18,8-10; 26,3.13.19; 42,10; Zac 8,11.14-15; Gioe 2,14; Gio 3,9-10; 4,2; Dt 13,18; Gios 7,26; Is 63,17; Sal 6,5; 90,13; Lc 15,20)" (Auzou, 269).

B) MEDITATIO

Tra i numerosi possibili spunti di meditazione ne offro cinque, usando dei modi di dire in uso nella nostra bella lingua: nel loro linguaggio figurato rendono perfettamente quello che il linguaggio proprio direbbe in maniera approssimativa, scialba, moscia.

1. Vedere per credere: il peccato del popolo. Viene per tutti un momento in cui senti irresistibile il bisogno di toccare, constatare, accertare sperimentalmente, entrare in possesso di prove apodittiche, evidenti, irrefutabili della presenza di Dio. Dio è o no al mio servizio? Che servizio sarebbe il suo, se non si facesse sentire quando, dove e come voglio io? È il peccato di magia, il piegare Dio alle mie velleità, pretendere che egli sia a mia immagine, invece dell'inverso. Ammettiamolo: il corso di laurea nella disciplina *Vedere per credere* è attivato costantemente in tutte le religioni del mondo. E tutti – chi più chi meno – muoiono dalla voglia di frequentarlo per laurearvisi. Preside di Facoltà è l'apostolo san Tommaso (Gv 20,24-29).

Vedere Dio o ascoltarlo? Esigere prove od obbedirgli? Vederlo per credere e per amarlo, o credere e amarlo pur senza vederlo? Abitare contento l'epoca della fede o anticipare illusoriamente quella della visione (2Cor 5,7)?

2. Cavalcare l'onda per evitare grane: la complicità del prete. Il prete Aronne cede, arrangia le cose, cerca di far piacere alla sua gente e imbocca la strada delle concessioni: un po' oggi, un grano domani, un pizzico dopodomani... A onor del vero, mai Aronne avrebbe accondisceso, se avesse visto con chiarezza nella richiesta a lui fatta un peccato di apostasia, di idolatria. Egli ragiona press'a poco così: "Che c'è di male nel possedere un'immagine visibile di Dio? Dopotutto il vitello d'oro rappresenta JHWH, il Dio dei nostri padri, l'unico Dio davvero esistente e provvidente". A buon conto, Aronne precisa: "Domani sarà festa in onore del Signore", cioè appunto di JHWH. Se dicessi di no – pensa Aronne – i rapporti della gente con me si deteriorerebbero, io farei la figura del duro, dell'intransigente e mi ritroverei solo come un cane. Ma io ho bisogno dell'affetto della mia gente! Dunque la lascio fare. Anzi, do il mio contributo, organizzando io stesso la cosa. Si fabbrichino pure un vitello d'oro, purché fatto dalla fusione dei loro gioielli, ai quali devono pertanto rinunciare. In tal modo ravvivano la loro fede rendendo culto a JHWH, e si abituanano al sacrificio pagando di tasca loro: così restano salvati...capra e cavoli. Ma – ecco il punto – si dà il caso che il prete abbia talvolta il dovere di dire *no* a cose che, teoricamente ineccepibili, costituiscono però praticamente un pericolo per la fede delle persone. E ciò deve fare anche a costo di rimetterci del suo in termini di rapporti, di stima, di amicizia. Da questo punto di vista Aronne è il prete meschino, opportunist, vigliacco.

L'esame di coscienza – non è chi non veda – spetta a me prete: assomiglio forse da vicino ad Aronne, cavalcando l'onda per evitarmi grane? Ma l'esame di coscienza lo devono fare anche i laici: me la lego al dito se il prete, motivandoli, mi dice dei *no*? Ma cos'è poi questa smania spasmodica di immagini e immaginette, statuine e statuette, santini e santoni? Non mi pare che una certa sobrietà nella rappresentazione del divino e della sua santità possa giovare all'autenticità della fede nel Dio di Gesù Cristo?

3. Andare su tutte le furie e gettare la spugna: l'ira di Dio. Sul fatto che talune frasi del brano attribuite a Dio siano degli antropomorfismi che come tali non vanno presi alla lettera, non ci piove. In ogni caso non si può negare che abbiano un valore educativo molto spiccato. Dio si arrabbia perché mi vuole un bene da morire: con chi ci fosse indifferente sarebbe inutile andare in collera. E si comporta così per farmi capire la gravità del peccato da me commesso. Egli, infatti, è convinto che in certi frangenti non vi sia altro modo che agire così. Ad esempio (un esempio presente nel testo), il sapere che Dio al limite potrebbe abbandonarmi – a buon conto, non c'è nessuna ragione in me che possa impedirgli di farlo – mi spiazza, mi dà una salutare scrollata; talora infatti lo spavento è l'unica risorsa davvero efficace. Non è bello che sia così, ma – ripeto – talora è proprio così, costituisce l'*extrema ratio*, l'ultima spiaggia.

Sono capace di attribuire il giusto valore all'ira di Dio? Né posso dimenticare che anche il NT ne parla: Mt 3,7; 23,33; 24,19; Mc 13,17; Lc 21,23; Gv 3,36; Rom 1,18; 2,8; 3,5; 5,9; 12,19; Ef 2,3; 5,6; 1Tess 2,16; Col 3,6; Ap 6,16; 14,19; 19,15. Oppure mi immagino un dio tutto zucchero e miele? E che cosa potrei obiettare alla frase in cui il Signore mi dice: "Sto per vomitarti dalla mia bocca" (Ap 3,16)?

4. Gettare acqua sul fuoco e mettere alle strette: la potenza dell'intercessore. Se Mosè fosse qui, gli darei un bacio in fronte. È l'intercessore quasi perfetto: *quasi* perché gli intercessori perfetti presso Dio Padre sono Gesù e lo Spirito santo (Lc 22,32; 23,34; Rom 8,26.34; Eb 7,25; 9,24). E prima di Mosè lo fu Abramo a favore degli abitanti di Sodoma e Gomorra (Gen 18,16-33). E dopo di lui lo saranno Aronne (Es 28,12; Num 14,5; 17,13; Sap 18,20-25), Samuele (1Sam 8,21; 15,11), Elia (1Re 18,42), Eliseo (2Re 4,33; Sir 48,10), Ezechia (2Cron 30,18-20), Esdra (Esd 9,5-15), Amos (Am 7,2), la madre di Gesù (Gv 2,3), la comunità cristiana (At 12,5), Paolo (Rom 1,8-10; 2Cor 9,14; Col 1,3), i discepoli di Gesù (Mc 1,30; Gv 11,3). Tuttavia i testi in cui si mette in rilievo l'intercessione di Mosè sono forse i più numerosi: Es 8,8-

9.26-27; 9,29-33; 15,25; 17,8-16; Num 11,2; 12,11-13; 14,5.13-19; 17,10; Dt 9,18.25; 10,10; Sal 106,23; Ger 15,1, e altri ancora. Soprattutto efficacissime sono le ragioni che Mosè porta a sostegno della propria intercessione: esse dimostrano che egli sta tutto dalla parte di Dio, bruciando al fuoco del suo amore (preghiera prolungata); e, contemporaneamente, tutto dalla parte del popolo, a favore del quale si mette di mezzo – appunto inter-cede – perché venga perdonato. In pratica, senza fare alcuna concessione al popolo (il peccato di questo è grave e grave rimane), sa distinguerlo nettamente dal peccatore; odia a morte il peccato e ama senza misura il popolo peccatore. D'istinto viene in mente Paolo, che giunge ad esclamare: "Vorrei essere io stesso maledetto, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli" (Rom 9,3), affermazione che richiama da vicino una frase di Mosè: "Se no [= se tu Signore non perdonassi il loro peccato], cancellami dal tuo libro che hai scritto!" (Es 32,32).

Mi è mai capitato di intercedere appassionatamente presso Dio per qualche persona, senza per altro cedere di un millimetro circa l'oggettività dei fatti, vivendo in tal modo secondo la verità nella carità (Ef 4,15)? Riesco a patteggiare tutto per Dio e tutto per l'uomo, rispettando sempre i valori in gioco, oppure ritengo la cosa impossibile come i problemi della quadratura del cerchio e della rettificazione della circonferenza?

5. Toccare il cielo con un dito: la meraviglia del risultato. "Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo". È il ...pentimento di Dio (cfr Gen 6,6; Gdc 2,18; 1 Sam 15,11; Ger 18,8-20). L'ultima – e la prima – parola di Dio è sempre quella del perdono. Il Signore integra il fallimento del popolo e, in ultima analisi, il suo personale...fallimento educativo, perché ama molto. Il suo amore è così totale da piegarsi sulla debolezza e povertà del suo popolo per dargli nuovamente la speranza di amare, la fiducia di poter ancora dare tutto, fino alla fine (cfr. Martini, *Itinerari educativi*, n. 115).

Credo al perdono di Dio? Mi lascio spesso perdonare da Dio? Sono contento di lasciarmi perdonare da Dio? A quando risale l'ultima mia celebrazione del sacramento della riconciliazione?

C) ORATIO

Padre, venga il tuo regno attraverso il perdono con cui hai deciso di gratificarci. Amen.

VII SIA SANTIFICATO IL TUO NOME "Fa' di noi la tua eredità" Es 34,1-9

[1] Poi il Signore disse a Mosè: "Taglia due tavole di pietra come le prime. Io scriverò su queste tavole le parole che erano sulle tavole di prima, che hai spezzate.

[2] Tieniti pronto per domani mattina: domani mattina salirai sul monte Sinai e rimarrai lassù per me in cima al monte.

[3] Nessuno salga con te, nessuno si trovi sulla cima del monte e lungo tutto il monte; neppure armenti o greggi vengano a pascolare davanti a questo monte".

[4] Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime; si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano.

[5] Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore.

[6] Il Signore passò davanti a lui proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e

pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà,

[7] che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione".

[8] Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò.

[9] Disse: "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fà di noi la tua eredità".

A) LECTIO

La Lectio verte su Es. 34,1-9, in particolare sui vv. 6-7, che costituiscono uno dei vertici dell'autorivelazione di Dio nell'A.T.

Quali sono i connotati e i contrassegni salienti di Dio? Egli è misericordioso o giusto? pietoso o inflessibile? paziente o irascibile? appassionato o apatico? fedele o lunatico? Di primo acchito, tutti saremmo disposti a giurare che soltanto i primi elementi delle coppie di attributi sono veri. Ma è meglio non essere precipitosi; vedremo, infatti, che anche taluni dei secondi non sono del tutto privi di senso.

1. Contesto vitale. In maniera unilaterale l'alleanza viene rotta dal popolo con la trasgressione alla Torah (= legge). A Mosè gira subito l'elica in senso antiorario, si arrabbia di brutto tanto da infrangere le tavole di pietra su cui JHWH aveva scritto il decalogo. Ma poi, lungi dal tirarsene fuori, Mosè si butta in mezzo, tra Dio e il popolo (= inter-cede), assumendo il peccato del popolo come fosse proprio ("perdona la *nostra* colpa e il *nostro* peccato). Se prima era stato mediatore del dono (la legge), adesso si fa mediatore del perdono, di un dono tanto grande che più di così non si può. E Dio ristabilisce il patto con il suo popolo.

2. Composizione. J, E, P.

3. Genere letterario. Il brano è una narrazione con teofania.

4. Confronti intrabiblici. Cito solo quelli relativi al "cuore" del testo: Es 20,5-6; Num 14,18; Dt 7,9-10; 2 Cron 30,9; Sal 30,6; 51,3; 86,13-15; 103,8; 108,5; 111,4; 112,4; 145,8-9; Nee 9,17; Gio 4,2; Os 2,21-22; Na 1,3; Gl 2,13. L'abbondanza dei paralleli depone per l'autenticità dell'identikit: per Dio le cose stanno effettivamente come è detto nel brano.

5. Particolari significativi:

- a) Dei nove versetti di cui il brano è costituito, ben cinque sono dedicati alle parole dette da Dio e solo uno riporta le parole di Mosè: Dio è colui che parla, l'uomo prevalentemente colui che risponde.
- b) Chi attacca bottone è Dio, chi ascolta Mosè: l'uomo può solo ascoltare e proseguire ciò che è già iniziato, fare l'analisi del già detto.
- c) L'uomo ascolta obbedendo, facendo, eseguendo, e non anzitutto parlando.
- d) Dio parla non dietro richiesta di Mosè, ma per sua libera scelta.
- e) Mosè non si lava le mani in presenza del peccato del popolo.
- f) Nel dirsi, Dio si presenta come colui che ama perdonando fino a mille generazioni e punendo fino a tre/quattro generazioni: il perdono circonda e domina di gran lungo la punizione.
- g) L'atteggiamento di Mosè è l'esatto contrario dell'arroganza (v. 8-9a).
- h) Mosè, addifferenza di altre volte, dice "di noi" (nion "di me") includendo il popolo (v. 9: intercessione inclusiva: Scharbert, 159).

6. Struttura.

- a) Il comando di Dio (vv. 1-3)
- b) L'obbedienza di Mosè (v. 4)
- c) La professione di fede come autorivelazione di Dio (vv. 5-7a)
- d) La richiesta di Mosè (vv. 7b-9).

7. Analisi. Mi soffermo unicamente sui versetti 6-7.

Gli esegeti fanno notare che questi versetti, al di là della forma lessicale tipica dell'autorivelazione di Dio, sono in realtà una professione di fede in JHWH. E ne adducono le ragioni: a) è strano e inusuale che Dio proclami il proprio nome (v. 5); b) ancora più strano è il fatto che parli di sé in terza singolare (v. 6). Forse si potrebbe dire che, per garantire la verità del contenuto, l'agiografo con un abile escamotage presenta Dio come se parlasse di sé; se infatti è Dio stesso a farsi conoscere, noi possiamo soltanto prendere o lasciare. Ma le stranezze non finiscono qui: abbiamo una definizione astratta di Dio che tenta di coglierne l'essenza e non, come ci aspetteremmo dalla Bibbia, una descrizione della sua azione. Lo si evince dai seguenti dati: a) nessun accenno a Israele, ma allusione all'intera umanità, quindi anche ai non credenti; b) focalizzazione esclusiva sul nome di Dio e sui suoi attributi. Poiché ne vengono enunciati 13, nella tradizione ebraica la formula è nota come "Il patto dei 13 attributi o delle 13 misure". Vediamoli.

- I) *JHWH* (prima soggetto e poi predicato): JHWH è JHWH, ossia "Colui che ama appassionatamente, l'appassionato" (Goitein).
- II) *Dio*.
- III) *Misericordioso*. Il termine ebraico si riferisce direttamente all'utero materno, dunque dice tenerezza, compassione, misericordia: un amore letteralmente viscerale, radicato in quella linea di confine tra l'affettivo e il fisiologico. Cfr. Os 2,21; Sal 40,12; 145,8; e soprattutto Is 49,14-15 ("Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato". Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai").
- IV) *Pietoso*. Esprime la relazione del superiore con l'inferiore e dunque significa condiscendenza, vicinanza, essere propizio. Cfr, ad es., Num 6,25; Sal 4,2; 6,3.
- V) *Lento all'ira*. Dio è paziente, possiede l'arte finissima di coniugare il valore etico con il tempo necessario all'uomo per conseguirlo.
- VI) *Ricco di grazia*. La grazia è l'amore di Dio giurato nel patto di alleanza. Cfr. la suggestiva ripetizione del ritornello "perché eterna è la sua grazia" del salmo 136.
- VII) *Ricco di fedeltà*. La fedeltà è la tenuta, la stabilità, la saldezza della roccia che dà sicurezza. Cfr. Sal 89; 146,6; 71,2-4; 125,1-2; 30,7-9; 62.
- VIII) *Conserva il suo favore per mille generazioni*: ama sempre, costantemente.
- IX) *Perdona la colpa*
- X) *Perdona la trasgressione*
- XI) *Perdona il peccato*

Sono praticamente dei sinonimi che significano: ama e perdona l'uomo peccatore (non: ama e perdona il peccato). Cfr. Rom 11,32: "Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti".

- XII) *Non lascia senza punizione*. In altri termini: l'amore di Dio è una passione forte e coraggiosa, non un sentimento ingenuo che si lasci ingannare.
- XIII) *Castiga la colpa fino alla terza e alla quarta generazione*. Appare subito evidente la voluta enorme sproporzione (3/4:1000) rispetto a "conserva il suo favore": "l'illogica e sterminata misericordia divina sta alla giustizia quanto l'infinito sta a 3 o 4" (Borgonovo, 61).

B) MEDITATIO

◆ L'identikit di Dio.

1. Dio ama in modo assoluto ("misericordioso e pietoso"). Passione ardente e strabocchevole, bontà abbagliante e aprioristica, tenerezza intensa e delicatissima, tenacia risoluta e incrollabile, perdono incondizionato e smisurato fanno tutt'uno in lui, esplodono, si riversano sull'uomo intridendone ogni fibra dell'essere. Le parole umane sono balbettamenti patetici per "cantare quello che non potremmo dire e non sappiamo tacere".

⇒ Quale idea mi son fatto di Dio? Un Dio appassionato o un idolo gelido? Una persona magnanima o un individuo pusillanime che cerca ostinatamente il pelo nell'uovo? Un padre tenero o un funzionario intrattabile? Un amico fidato o una banderuola imprevedibile? Una persona pacata o un figuro bilioso? Perché, in che circostanze e sotto pressione di quali eventi mi succede di coltivare l'una o l'altra idea di Dio?

2. Dio ama così tutti quanti. Oggetto, destinatario e partner del Dio d'amore è ogni persona umana. Razza, cultura, religione, latitudine, epoca, status sociale e qualsiasi determinazione della libertà creata sono irrilevanti al 100% rispetto a Dio, che ama tutti senza risparmio. E' questa una

costante di evidenza palmare nel NT e una variabile tendente alla costante nell'AT; nel nostro brano poi è un'affermazione esplicita, quasi una sorta di masso erratico che ha del prodigioso nell'AT.

⇒ Credo davvero che ogni persona umana, lo sappia o no, è amata da Dio? Poiché sono credente, so di essere amato da Dio? Questa certezza diventa per me motivo di comunione o pretesto di divisione? Ragione di parità con gli altri o incentivo di superiorità sugli altri? Dio ama gli altri perché sono "un po' uguali" a me (così che se non lo fossero non li amerebbe) o perché sono sé stessi, ognuno unico al mondo? La diversità personale viene da me vissuta come fattore di arricchimento o paventata come potenziale minaccia?

3. Dio ama facendo il bene oggettivo ("Non lascia senza punizione... castiga la colpa"). Ora il bene oggettivo esige talvolta potature drastiche, incisioni profonde, terapie intensive, colpi di mano audaci. L'abbiamo visto: se i primi undici attributi si trovano sull'asse dell'amore, gli ultimi due insistono su quello della giustizia. E se la misericordia la vince di larga misura sulla giustizia, questa non è però annullata da quella: non sarebbe misericordia se prescindesse totalmente dalla giustizia; Dio è più che giusto, ma non sarebbe Dio se non fosse anche giusto; per questo egli ama anche andando su tutte le furie. La giustizia è come l'altra faccia della misericordia. In breve: l'immagine di Dio qui delineata, anziché essere ingenua e infantile, è al contrario adulta e coraggiosa. Misericordia e giustizia di Dio sono aspetti che vanno non solo simultaneamente affermati, ma pure correlativamente compresi.

⇒ L'idea che mi sono fatto di Dio lascia sussistere in lui l'ambivalenza misericordia/giustizia o annulla la "differenza di potenziale", così che non c'è corrente e l'amore di Dio non passa? Corretto è premere l'acceleratore sull'una o sull'altra in funzione dei miei reali bisogni, tuttavia non si potrà negare nessuna delle due. Il mistero di Dio è più grande della stessa Bibbia che pure, da lui ispirata, di lui parla: un mistero dunque che devo accogliere con meraviglia e in cui devo introdurmi con garbo, non un problema da affrontare con accanimento. Da persona adulta nella fede sono capace di accettare anche gli aspetti di Dio che non mi piacciono granché, dato che egli rimane sempre Altro, Diverso, Trascendente?

◆ **La carta d'identità dell'uomo.**

1. L'uomo è colui che ascolta e risponde obbedendo.

⇒ Quanto, quando, come ascolto Dio? C'è una risposta importante che il Signore si aspetta ancora da me? Obbedisco a Dio e poi gli espongo i miei problemi o, viceversa, pretendo delle soluzioni e poi, semmai, gli obbedirò?

2. L'uomo è colui che chiede a Dio con discrezione e rispetto. Non si tratta di chiedere poco (sono "poco" le richieste del *Padre Nostro*?), ma di chiedere bene: e non perché lui si offenda, ma perché lui non mi deve niente e io gli devo tutto, sicché sarebbe scorretto da parte mia avanzare pretese.

⇒ So anche chiedere a Dio o mi limito a ringraziarlo? Gli chiedo tanto o biascico quei 2-3 desideri piccini di cui si vergognerebbe anche un bimbo? Le mie richieste sono da adulto o da bambino? Chiedo a Dio senza adularlo per essere certo di ottenere? E senza paura dei suoi castighi se mi capita di esagerare nelle domande? Qual è stata finora la mia richiesta più "spinta"?

3. L'uomo è colui che, partecipando intimamente alle loro sventure, chiede anche per gli altri.

⇒ Chiedo al Signore delle grazie anche per gli altri? Nel fare questo mi sporco le mani o me le lavo con cura come Pilato?

◆ **L'identikit di Gesù.**

⇒ Verificare se tutti i caratteri salienti dell'identikit di Dio e della carta d'identità dell'uomo trovino corrispondenza in Gesù, l'Uomo-Dio. Se l'esercizio sarà ben condotto, la verifica darà esito positivo al di là di ogni ottimistica previsione.

B) ORATIO

Padre, sia santificato il tuo nome: da te stesso, col manifestarti come nostro alleato; e da noi, col credere in te. Amen.

VIII PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI “E la gloria del Signore riempì la dimora” Es 40,16-38

[16] Mosè fece in tutto secondo quanto il Signore gli aveva ordinato. Così fece:

[17] nel secondo anno, nel primo giorno del primo mese fu eretta la Dimora.

[18] Mosè eresse la Dimora: pose le sue basi, dispose le assi, vi fissò le traverse e rizzò le colonne;

[19] poi stese la tenda sopra la Dimora e sopra ancora mise la copertura della tenda, come il Signore gli aveva ordinato.

[20] Prese la Testimonianza, la pose dentro l'arca; mise le stanghe all'arca e pose il coperchio sull'arca;

[21] poi introdusse l'arca nella Dimora, collocò il velo che doveva far da cortina e lo tese davanti all'arca della Testimonianza, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

[22] Nella tenda del convegno collocò la tavola, sul lato settentrionale della Dimora, al di fuori del velo.

[23] Dispose su di essa il pane in focacce sovrapposte alla presenza del Signore, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

[24] Collocò inoltre il candelabro nella tenda del convegno, di fronte alla tavola sul lato meridionale della Dimora,

[25] e vi preparò sopra le lampade davanti al Signore, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

[26] Collocò poi l'altare d'oro nella tenda del convegno, davanti al velo,

[27] e bruciò su di esso il profumo aromatico, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

[28] Mise infine la cortina all'ingresso della Dimora.

[29] Poi collocò l'altare degli olocausti all'ingresso della Dimora, della tenda del convegno, e offrì su di esso l'olocausto e l'offerta, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

[30] Collocò la conca fra la tenda del convegno e l'altare e vi mise dentro l'acqua per le abluzioni.

[31] Mosè, Aronne e i suoi figli si lavavano con essa le mani e i piedi:

[32] quando entravano nella tenda del convegno e quando si accostavano all'altare, essi si lavavano, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

[33] Infine eresse il recinto intorno alla Dimora e all'altare e mise la cortina alla porta del recinto. Così Mosè terminò l'opera.

[34] Allora la nube coprì la tenda del convegno e la Gloria del Signore riempì la Dimora.

[35] Mosè non poté entrare nella tenda del convegno, perché la nube dimorava su di essa e la Gloria del Signore riempiva la Dimora.

[36] Ad ogni tappa, quando la nube s'innalzava e lasciava la Dimora, gli Israeliti levavano l'accampamento.

[37] Se la nube non si innalzava, essi non partivano, finché non si fosse innalzata.

[38] Perché la nube del Signore durante il giorno rimaneva sulla Dimora e durante la notte vi era in essa un fuoco, visibile a tutta la casa d'Israele, per tutto il tempo del loro viaggio.

Indubbiamente è bello e gratificante il fatto che Dio, liberandoci dal peccato causa di ogni schiavitù, ci consideri il suo popolo e la sua eredità. Come oltremodo incoraggiante che egli continui ad amarci nonostante le nostre cadute. Ma qualora desiderassimo incontrarci con lui, dove e come potremmo realizzare questo nostro desiderio? Infatti non ci basta che il Signore intervenga a nostro favore nei momenti difficili: occorre che egli in continuazione sia, per così dire, a nostra disposizione, perché noi abbiamo sempre bisogno di sentire nella fede la sua presenza, di tenere viva la consapevolezza che egli è il Dio con noi e per noi. Come e dove, dunque, possiamo incontrarlo? Il brano dell'Esodo su cui mediteremo fornisce una risposta precisa al desiderio di un rapporto permanente, sia individuale che comunitario, con il Signore.

A) LECTIO

1. Composizione. Il brano appartiene tutto e solo alla tradizione P.

2. Contesto vitale e scopo. Nel momento particolarmente difficile del post-esilio viene legittimata e canonizzata la liturgia del tempo di Gerusalemme, dopo la faticosa ricostruzione di esso (520-515 a.C.).

3. Genere letterario. Narrazione dell'esecuzione dei comandi divini riguardo al santuario e conferma della presenza del Signore in esso.

4. Struttura.

a) Esecuzione dei comandi di Dio (vv. 16-33)

b) Presa di possesso da parte di Dio (vv. 34-38).

5. Analisi

- **V. 16.** Enfasi sull'obbedienza totale e dettagliata di Mosè a Dio.

- **Vv. 17-18.** "Dimora" e "Tenda" sono praticamente sinonimi. È detta anche Tenda di riunione o d'incontro o di appuntamento, luogo in cui Mosè s'intrattiene "faccia a faccia" con Dio (Es 33,11), gli parla "bocca a bocca" (Num 12,8) e nel quale chiunque potrà "consultare JHWH", avendo Mosè come intermediario (Es 33,7). Insomma è il luogo dell'incontro tra Dio e il suo popolo: precisamente a un tempo luogo della presenza stabile di Dio e luogo in cui il popolo si raduna per incontrare Dio (de Vaux, 295-298; Stancari, 128-129).

- **Vv. 20-22.** La Tenda è destinata a far da riparo all'Arca della Testimonianza, così detta perché contiene le due tavole della Torah scritta da Dio (de Vaux, 298-302).

-Vv. 26-29. Gli altari sono due: degli olocausti, davanti all'ingresso; e dei profumi (de Vaux, 398-399).

- Vv. 34-35. La nube è segno della presenza del Signore, che si posa e si leva a seconda della gratuita e insondabile iniziativa di Dio stesso. La gloria del Signore “sta qui a significare lo sguardo luminoso con cui il nostro Dio accende dall'interno la speranza di coloro che celebrano la sua lode: nel tempo presente Dio si affaccia venendoci incontro ed orientandoci verso un avvenire in cui ogni cosa sarà nuova creatura nelle sue mani” (Stancari, 137-138).

B) MEDITATIO

Dov'è Dio? Dove posso incontrarlo, ascoltarlo, parlargli, sfogarmi, lodarlo, presentargli delle richieste, domandargli perdono, ringraziarlo? Dio lo incontra nella Dimora, nella Tenda, dice in sostanza il brano di Es 40: una Dimora e una Tenda che vengono caratterizzate in modo spiccato.

1. La casa di Dio è una dimora a lui gradita. Lo dicono a loro modo le indicazioni che il Signore stesso dà a Mosè, così precise, meticolose e dettagliate da risultare fin stucchevoli, e che Mosè deve eseguire alla perfezione. In effetti la casa di Dio è destinata a lui e a lui, dunque, deve piacere. I miei gusti, pur se non irrilevanti nella scelta, devono restare subordinati ai gusti del Signore. Perciò ho il dovere di consultare lui per sapere quale casa gli sia gradita. Succede anche tra noi: se voglio fare un regalo a un amico, cerco di conoscere per quanto possibile le sue preferenze; deve essere contento lui, non io, o – se vogliamo – io sono contento nella misura in cui lui è contento del dono. D'altronde sarebbe fin troppo facile obiettare che la casa di Dio, propriamente, non serve a Dio. Il rimprovero che il Signore muove a Davide è lì a ricordarmelo: “Forse tu mi costruirai una casa perché io vi abiti[...] Una casa farà a te il Signore!” (2Sam 7,5.11). Ma ciò nulla toglie al fatto che la casa di Dio deve, comunque e anzitutto, risultare gradita a Dio stesso. Insomma Dio lo incontro mentre gli obbedisco; infatti obbedirgli è fidarmi di lui. In altri termini, la casa di Dio è finalizzata alla fede: se non mi aiutasse a credere di più e meglio in Dio, andrebbe abbattuta o usata per altri scopi; una casa di Dio che non alimentasse la fede cesserebbe *ipso facto* di essere tale e diverrebbe altro. Quando visito una chiesa, lo faccio primariamente per esprimere e vivacizzare la mia fede?

2. La casa di Dio è costruita col cuore. Nel nostro brano non abbiamo indicazioni in tal senso. Ma queste sono insistenti e sovrabbondanti nei capitoli precedenti: Es 25,2; 35,5.21.22.26.29. Ora il cuore è simbolo non tanto della dimensione affettiva, quanto dell'identità profonda della persona, là dove essa elabora il proprio progetto di vita, il luogo dove l'individuo assume tutte le sue responsabilità di fronte al mondo e alla storia. Soltanto un cuore nuovo (Ger 31,31-34; Ez 36,16-32), esso pure dono di Dio, mi consente di edificare una casa a Dio. In questo senso è commovente leggere Es 35,20-36,7: Mosè impedisce al popolo, generoso oltre ogni attesa, di portare altre offerte “perché quanto il popolo aveva già offerto era sufficiente, anzi sovrabbondante, per l'esecuzione di tutti i lavori” (Es 36,7). Dunque Dio lo incontra nel mio cuore, nella mia decisione libera, spontanea, responsabile.

Per tale segnalazione di rotta ogni parroco ha di che andare in brodo di giuggiole. E ogni fedele – parroco compreso, naturalmente – ha di che fare uno spietato esame di coscienza sui motivi per cui quel che accadeva allora, adesso non capita più...

3. La casa di Dio è costruita da tutti. Nel duplice senso che tutti gareggiano nel fare regali per esprimere la propria volontà di servire il Signore, e che nella costruzione ciascuno ha il suo posto e il suo ruolo, nella diversità delle vocazioni e delle competenze. Così la casa di Dio diventa effettivamente la casa del popolo, con buona pace degli amici marxisti che solo 2500 anni dopo presero a prestito questo termine. Ogni membro del popolo di Dio che si rechi in essa porterà il nome di tutti gli altri sulle sue spalle, davanti al Signore, come un memoriale (cfr. Es 28,12), cioè si farà carico dei problemi dei fratelli nella fede e in umanità. Dunque Dio lo trovo e lo incontro nel popolo, nella gente considerata in maniera solidale-comunitaria.

Oltre ai miei presento a Dio, quando mi reco in chiesa, i problemi, le richieste, i ringraziamenti, le fatiche, le speranze di tutti? La mia preghiera è a vantaggio di tutti, nemici compresi (Mt 5,44; Lc 6,27-28.35) o esclusivamente a mio vantaggio?

4. La casa di Dio è finalizzata alla relazione personale con lui. La mia persona vuole incontrarsi con la persona del Signore. Non la materialità della costruzione deve avere il predominio, bensì la sua funzionalità all'incontro di amicizia con Dio. Non che il luogo sia indifferente (una stamberga o un capannone industriale a tutto farebbero pensare fuorché a una relazione interpersonale) ma, appunto, non deve fare la parte del leone. Qui a nessuno dei due – Dio e me – deve venire in tasca nulla. Entrambi dobbiamo incontrarci da persone libere, per il solo fatto che incontrarsi e perdere del tempo così si autogiustificano, hanno in sé il proprio senso e valore, sono belli in sé, a dispetto del consumo e della produzione. Qui nessuno si pone le domande: quanto rende? a che serve?: qui non si consuma niente né si produce nulla. Qui c'entrano solo le tre persone divine e la mia persona umana. Tutti e due – io e Dio -ci perdiamo reciprocamente e perciò ci ritroviamo, ossia ciascuno di noi afferma la propria identità nella verità e nella bellezza della relazione (cfr. Mc 8,35 e paralleli). Dunque Dio lo trovo e incontro nel rapporto personale con lui.

Gratuità e generosità costituiscono veramente le coordinate fondamentali del mio stare in chiesa?

5. La casa di Dio è permanente. Tale caratteristica è dentro la logica delle cose del mondo, dove l'esistenza non può essere un susseguirsi caotico di istanti isolati, scoordinati, irrelati, forse anche belli ma con una durata minima. La stabilità è l'antidoto contro l'attimo fuggente, contro la precarietà di un episodio puntuale che finisce, contro la provvisorietà di un evento che nasce per subito morire. La casa di Dio sta dalla parte delle istituzioni che dovrebbero conferire durata alla tensione verso i valori, aiutare a tener duro. Se no, perché mai l'aver una casa sarebbe sinonimo dell'essere una famiglia? Del resto, se tengo alla fede dei miei figli, nipoti e pronipoti, se desidero trasmettere loro la fede nel Signore, avrò pur bisogno di segni e strumenti che favoriscano, alimentino, sostengano, difendano questa fede! Uno di tali strumenti è proprio quel luogo che l'AT considera abitazione stabile di Dio. Dunque Dio lo trovo e incontro nel tempo che, pur scorrendo, permane.

So apprezzare, senza sottovalutare né sopravvalutare, il senso della stabilità-permanenza del luogo di culto?

6. La casa di Dio si adatta alle condizioni della gente. In questa prospettiva è difficile sopravvalutare il simbolismo della tenda di cui parla il nostro brano. La tenda è fatta per essere smontata, piegata, portata via e piantata altrove. Colui sul quale nessuno domina, Colui che cielo e terra non possono contenere (1Re 8,27; 2Cron 6,18) ha una casa propria: è il suo popolo, la gente che si è scelta, dovunque essa si trovi. Sintomatica al riguardo l'insistenza dei Salmi nel denominare il tempio di Gerusalemme, complesso imponente di edifici ben fondati, "Tenda" (Sal 15,1; 27,5; 61,5; 76,3). In tal modo l'AT si apre al NT, dove la casa di Dio sono le persone che, unite tra loro, credono in lui. Dio, essere personale, sceglie come sua dimora le persone. Per questo egli cambia abitazione ogni volta che è necessario seguire la sua gente che si sposta; o, meglio, vuole ulteriori abitazioni in base alle necessità del suo popolo in movimento. Lo sposo-Dio segue la sposa-popolo, dovunque questa ritenga opportuno fissare la propria residenza. Dunque Dio lo incontro dovunque io mi trovi.

Sono capace di apprezzare convenientemente il valore simbolico della tenda quale casa di Dio?

7. Correttezza vuole che gli spunti proposti fin qui siano completati e inverati dalla **visione propria del NT** che sviluppa, circa il tema della casa di Dio, tutte le potenzialità presenti nell'AT.

La casa di Dio:

a) è Gesù: in lui Dio ha piantato la sua tenda tra noi (Gv 1,14; Col 2,9); il Figlio di Dio fatto uomo è più del tempio di Gerusalemme, che egli sostituisce con sé stesso (Mt 12,6; Gv 2,19-21; Ap 21,22);

b) sono le persone unite tra loro dalla fede in Gesù (1Cor 3,16-17; Rom 8,9-11; 2Cor 6,16; Ef 2,21-22; 4,12-16; Eb 3,6); conseguentemente casa di Dio è non tanto il luogo fisico dove si radunano i cristiani, quanto i cristiani stessi radunati, l'assemblea dei cristiani; dovunque i cristiani siano radunati, quella è la casa di Dio; senza peraltro contrapporre la chiesa come luogo della comunità alla chiesa come spazio del sacro (cfr. Brambilla, 6-8), dal momento che "lo spazio liturgico dice che non c'è alcuna scorciatoia per arrivare al Dio cristiano": chiesa è "sia la comunità convocata, sia il luogo che la ospita".

c) sono le due-tre persone riunite nel nome di Gesù (Mt 18,20);

d) sono i cristiani uniti tra loro nell'amore (Gv 14,23; 15,4; 1Gv 4,16; At 9,5);

e) è il singolo cristiano (At 7,55; 1Cor 6,19; 1 Tess 4,8);

f) ogni uomo e donna bisognosi (Mt 25,31-46);

g) ogni uomo e donna tout court (Gen 1,26; 9,6).

Quale cura ho di me stesso e degli altri come case di Dio? Quanto tempo e quante energie dedico al culto rituale? E quanto, invece, al culto personale?

C) ORATIO

Padre nostro che sei nei cieli, fa' di noi la tua dimora! Amen.

PRINCIPALI RIFERIMENTI BIBLICI ALL'ESODO

(cfr. Bianchi, 103-106)

A) Primo Testamento

- Am 2,10; 3,1
- Os 2,16ss.; 11,1ss.; 12,10; 13,4
- Mi 6,1-8; 7,15
- Is 10,24-27; 11,11-16; 19,1-15; 40-55
- Ger 2,2; 16,14-15; 23,7-8; 31,32; 32
- Ez 20,1-44
- Dan 9,15
- Sal 68; 78; 81; 105; 106; 107; 114; 135; 136
- Sap 10,15-19.22

B) Nuovo Testamento

- Mt 2,13-21; 4,1—1; 5-7
- Mc 1,2.3.10
- Lc 9,30.31
- Gv 1,14; 3,14; 6,50; 7,37-38; 8,12; 10,11; in particolare Gv 2,1-11/Es 17, 6,1-13/Es 16; 6,16-21/Es 14; 9,1-14/Es 10-13; 11/Es 32
- At 7,17-45
- 1Cor 10,1-11; 5,7ss.
- Eb 2,10; 3,7ss.; 5,4svs.; 8; 9; 10; 11,22-30
- Ap 8-9; 12; 15.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *L'ombra di Dio. L'ineffabile e i suoi nomi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991
- AUZOU G., *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'Esodo*, EDB, Bologna 1976
- AZIONE CATTOLICA AMBOSIANA, *Signore, insegnaci a pregare! La preghiera del Signore come cammino spirituale. Lectio divina per gli adulti*, In Dialogo, Milano 2002
- BEAUCHAMP P., *L'uno e l'altro testamento*, Paideia, Brescia 1985
- BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006.
- *Bibbia (La) di Gerusalemme*, EDB, Bologna 1983
- *Bibbia T.O.B.*, Elle Di Ci, Leumann 1992
- *Bibbia (La)*, Piemme, Casale Monferrato 1995
- BIANCHE E., *Esodo. Commento esegetico-spirituale*, Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano 1987
- BISSOLI C., *I giovani e la bibbia*, Torino 1974, pp. 97-134
- BLOOM A., *Preghiera viva*, Gribaudi, Torino 2000
- BOSCHI B.G., *Esodo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999
- CHILDS B.S., *Il libro dell'Esodo. Commentario critico-teologico*, Piemme, Casale Monferrato 1995
- COLZANI G., *Dio onnipotente nell'amore: una certezza, molti problemi*, "Servizio della Parola" 309/1999, pp. 22-25
- "Concilium" 1/1987. *Un paradosso permanente*

- DECLAIS J.L., *Nel nome del Dio misericordioso e pietoso*, "PAF" n. 28, Queriniana, Brescia 1973, pp. 11-18
- ID., *Israele peccatore e perdonato*, "PAF" n. 52, Queriniana, Brescia 1974, pp. 89-96
- ID., *La manna dei padri*, "PAF" n. 46, Queriniana, Brescia 1971, pp. 53-62
- ID., *Mosè sul monte di Dio*, "PAF" n. 13, Queriniana, Brescia 1972, pp. 15-35
- DEIANA E., *Il Dio dell'AT*, in *Dizionario di spiritualità biblico-patristica*, vol. 13, Borla, Roma 1996, pp. 50-51
- DELL'ORTO G., *Tratti del volto di Dio nell'AT: una lettura unitaria della Scrittura*, "La rivista del clero italiano" 9/1999, pp. 583-602
- DI SANTE C., *Potenza e non potenza di Dio*, "Servizio della Parola" 309/1999, pp. 17-22
- *Dio è di casa: percorso artistico-liturgico di "Evangelizzare"*, settembre 2002
- *Dizionario enciclopedico della Bibbia*, Borla – Città Nuova, Roma 1995
- *Dizionario di spiritualità biblico-patristica*, n. 17: *L'Esodo nella Bibbia*, Borla, Roma 1997
- "Evangelizzare": inserti *Arte e fede* n. 5 (*Il rovetto e il nome*), n. 7 (*Il passaggio del mare*), n. 8 (*La raccolta della manna*), n. 10 (*Alleanza e vitello d'oro*)
- GALBIATI E., *Dispense scolastiche*, Venegono Inferiore 1968
- ID., *La fede nei personaggi della Bibbia*, Jaca Book, Milano 1969, pp. 45-61
- ID., *Saggi di esegesi*, in BALLARINI (a cura di), *Introduzione alla Bibbia II/1*, Marietti, Torino 1969, pp. 265-270. 283-289. 296-303
- GALBIATI E. – ALETTI A., *Atlante storico della Bibbia e dell'Antico Oriente*, Massimo – Jaca Book, Milano 1983
- GARELLI F., *Il rovetto ardente: davanti al sacro (Es 3,1-15)*, in AA. VV., *Alle origini dell'Occidente. AT. Immagini, luoghi, personaggi*, Morcelliana, Brescia 2003, pp. 105-118
- GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, Città del Vaticano 1980
- *Grande enciclopedia illustrata della Bibbia*, 3 voll., Piemme, Casale Monferrato 1997
- GROLLENBERG L.H., *Atlante biblico per tutti*, Massimo, Milano 1965
- HAAG H., *Pasqua*, Queriniana, Brescia 1976
- HAMEL E., *Alleanza e Legge. Storia di un'interiorizzazione progressiva*, "Rassegna di teologia" 6/1975, pp. 513-532
- HERMANN S., *Il soggiorno d'Israele in Egitto*, Paideia, Brescia 1972
- *Il linguaggio dello spazio liturgico*, "Rivista di pastorale liturgica" n. 230 (gennaio-febbraio 2002), pp. 3-38
- JACOB E., *Alleanza ed impegno*, "PAF" n. 29, Queriniana, Brescia 1971, pp. 61-65
- LAURITA R., *Dio onnipotente e giudice: un tema quasi scomparso dalla predicazione e dalla catechesi*, "Servizio della Parola" 309/1999, pp. 11-17
- LEHMANN K., *Dio è più grande dell'uomo*, "Il Regno" 18/1999, pp. 637-648
- LENSSEN A., *L'Esodo nella Bibbia*, Paoline, Bari 1968
- LÉON-DUFOUR X., *Dizionario di teologia biblica*, Marietti, Torino 1968
- LOHFINK N., *Attualità dell'AT*, Queriniana, Brescia 1969, pp. 107-132. 153-176
- ID., *L'alleanza mai revocata*, Queriniana, Brescia 1991
- LOMBARDI R., *Il giudizio di Dio nei catechismi della Chiesa cattolica*, "Servizio della Parola" 309/1999, pp. 25-30
- MARLÉ R., *I quattro pilastri della catechesi*, Queriniana, Brescia 1990, pp. 96-139
- MARTINAZZOLI M., *Mosè: la libertà e la legge (Es 32,1-20)*, in AA. VV., *Alle origini dell'Occidente. AT. Immagini, luoghi, personaggi*, Morcelliana, Brescia 2003, pp. 163-182
- MC CARTHY – MENDENHALL – STEND, *Per una teologia del patto nell'AT*, Marietti, Torino 1972
- MELLO A., *Il Dio misericordioso e gli attributi della sua misericordia*, "Parola Spirito e Vita" vol 29, EDB, Bologna 1994, pp. 37-50
- MESTERS C., *Dio, dove sei? Bibbia e liberazione umana*, Queriniana, Brescia 1972
- MILANI G., *Il Padre nostro: fede e vita fatte preghiera*, In Dialogo, Milano 1992
- NOTH M., *Esodo*, Paideia, Brescia 1972
- *Nuovo dizionario di teologia biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988
- *Nuovo grande commentario biblico*, Queriniana, Brescia 1997
- PANIMOLLE S.A., *L'amore nell'AT*, in *Dizionario di spiritualità biblico-patristica*, vol. 3, Borla, Roma 1993, pp. 15-93
- PASSELECQ – POSWICK, *Concordanza pastorale della Bibbia*, EDB, Bologna 1988
- QUINZIO S., *Un commento alla Bibbia*, Adelphi, Milano 1991, pp. 65. 70. 74-75
- RAD (von) G., *Teologia dell'AT*, vol I, Paideia, Brescia 1972
- RATZINGER J., *"Edificato su pietre vive". La casa e il culto cristiano di Dio*, in ID., *Cantate al Signore un canto nuovo. Saggi di cristologia e liturgia*, Jaca Book, Milano 1996, pp. 99-116
- RAVASI G., *Dalla schiavitù alla libertà*, "La Scuola Cattolica" 4/1976, pp. 360-369
- ID., *Esodo*, Queriniana, Brescia 2001
- RICOEUR P. – JUENGEL D., *Dire Dio. Per un'ermeneutica del linguaggio religioso*, Queriniana, Brescia 1978
- RIZZI A., *Dio a immagine dell'uomo? Il linguaggio antropomorfo e antropopatico nella bibbia*, "Rassegna di teologia" 1/1994, pp. 26-57
- ROLLA A., in *Il messaggio della salvezza. AT/1*, Elle Di Ci, Torino-Leumann 1967, pp. 250-334
- RUGGENINI M., *Il Dio assente. La filosofia e l'esperienza del divino*, Mondadori, Milano 1997
- SALDARINI G., *La Bibbia*, Milano 1966
- SCHARBERT J., in *Mysterium salutis, vol IV*, Queriniana, Brescia 1970, pp. 903-912. 936-971

- ID., *Esodo*, Morcelliana, Brescia 2001
- SEQUERI P., *L'oro e la paglia*, Glossa, Milano 1988
- ID., *Il timore di Dio*, Vita e Pensiero, Milano 1993
- ID., *Sensibili allo Spirito*, Glossa, Milano 2001, pp. 79-121
- SKA J.L., *Il libro sigillato e il libro aperto*, EDB, Bologna 2005, pp. 315-367
- SOGGIN J.A., *Introduzione all'AT*, Paideia, Brescia 1974
- SONNET J.P., *Le Sinai dans l'événement de sa lecture. La dimension pragmatique d'Ex 19-24*, «Nouvelle revue théologique» 3/1989. pp. 321-344
- SPREAFICO A., *Peccato, perdono, alleanza*, "Parola Spirito e Vita", vol. 29, EDB, Bologna 1994, pp. 25-36
- STANCARI P., *Lettura spirituale dell'Esodo*, Borla, Roma 1994
- VAUX (de) R., *Le istituzioni dell'AT*, Marietti, Torino 1972
- WESTERMANN C., *Teologia dell'AT*, Paideia, Brescia 1983
- ZENGER E., *Il Primo testamento. La Bibbia ebraica e i Cristiani*, Queriniana, Brescia 1997, pp. 83-97

DISCOGRAFIA

- HAENDEL, *Israele in Egitto*, GARDINER, Erato 2292-45399-2
 - MOULINIÉ, *Cantique de Moïse*, CHRISTIE, Harminia mundi France, HMA 1901055
 - NEGRO SPIRITUALS, *Go down Moses*, MNOGAJA LETA QUARTET, Rugginenti, Rus 558022-2
 - ROSSINI, *Mosè in Egitto*, SCIMONE, Philips 420109-2
 - SCHENBERG, *Moses und Aron*, GIELEN, Philips 438667-2
- Come esempi del Sal 114 ricordo:
- MARTINEZ, *In exitu Israel*, BLANKENBURG, Koch Schwann 3-1788-2
 - ZELENKA, *In exitu Israel*, DEPOUTOT, Adda 581161
- Come esempio del Sal 135 ricordo:
- SWEELINK, *Sal 134 [= 135]*, in *Psaumes de David*, MARLOW, Conifer Classic 74321-168502

don Gabriele